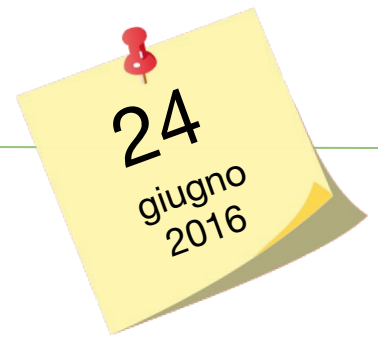


RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[The referendum campaigns have revealed a fractured country](#)
[EU referendum result: Britain votes leave – live updates](#)
[How can we heal a nation divided by the referendum?](#)
[Is the EU referendum legally binding?](#)

BBC NEWS

[Counting under way in UK's historic referendum on EU membership](#)
[In pictures: UK votes in referendum](#)
[Islamic State conflict: The Libyans gaining ground in Sirte](#)
[Migrant crisis: 4,500 rescued in Mediterranean in one day](#)

THE TIMES

[Closest call for Britain](#)
[Nervous Brussels prepares to reveal plans for defence](#)

YUGOV

[Interactive: how turnout might affect the result of the EU Referendum](#)

INTERNAZIONALE

[Due scenari dopo il voto sulla Brexit](#)
[I risultati del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea](#)
[Nelle favelas di Buenos Aires si uccide più che in Messico](#)
[La pace in Colombia dopo cinquant'anni di guerra civile](#)

IL MANIFESTO

[I democratici occupano il congresso Usa](#)

VITA

[Global Peace Index 2016: quanto ci costano le guerre?](#)
[Mario Giro: «Con il suo migration compact, la Commissione UE allontana l'Europa dall'Africa»](#)
[Confindustria: Immigrazione? Tanta paura per nulla](#)

IRIN NEWS

[Is Pakistan going to send Afghan refugees home?](#)
[The big unfairness in America's asylum system](#)

PRIME PAGINE

CORRIERE DELLA SERA	PRIMA PAGINA - EDIZIONE DELLA MATTINA	1
---------------------	---------------------------------------	---

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	IN UN GIORNO SALVATI 5.000 MIGRANTI. APPELLO AI PREFETTI: «SERVONO ALTRI POSTI»	2
MANIFESTO	LE ARANCE AMARE DEI RIFUGIATI	3
ESPRESSO	Int. a SENNET RICHARD: PIANETA NOMADE, CITTÀ APERTE	5

UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	CORREVA L'ANNO 1975. LA CRISI ECONOMICA, LE PAURE, GLI ERRORI COSÌ LONDRA ANDAVA AL VOTO 41 ANNI FA	9
CORRIERE DELLA SERA	DA BRUXELLES A FRANCOFORTE, LA LINEA ROSSA TRA L'UE E DRAGHI	11
CORRIERE DELLA SERA	HA VINTO BREXIT ADDIO ALL'EUROPA BORSE NEL PANICO - EDIZIONE DELLA MATTINA	13
CORRIERE DELLA SERA	LA MIA JO - EDIZIONE DELLA MATTINA	15
CORRIERE DELLA SERA	LA SCELTA PEGGIORE PAGHEREMO TUTTI - EDIZIONE DELLA MATTINA	17
CORRIERE DELLA SERA SETTE	L'EUROPA NON SBATTA CONTRO I MURI	19
REPUBBLICA	Int. a GOULARD SYLVIE: "L'UNIONE HA SBAGLIATO TROPPE CONCESSIONI A LONDRA"	20
REPUBBLICA	LA CAMPAGNA SHOCK CHE HA DIVISO IL PAESE "SERVIRÀ DEL TEMPO PER RICONCILIARCI"	22
REPUBBLICA	LA UE TEME L'EFFETTO DOMINO	24
STAMPA	CAMERON INCASSA LA FIDUCIA DEGLI EUROSCETTICI MA TRE DONNE PUNTANO A SCALZARLO DAL PARTITO - EDIZIONE DELLA MATTINA	25
SOLE 24 ORE	BREXIT, LA CATTIVA COSCIENZA DELL'EUROPA	27
SOLE 24 ORE	L'IPOTESI GREXIT E LE DIFFERENZE CON IL RISCHIO DI BREXIT	28
SOLE 24 ORE	L'EUROPA CERCA UNA RISPOSTA FORTE	29
MATTINO	Int. a VAROUFAKIS YANIS: «SONO LE ISTITUZIONI IN BILICO, NON L'EUROPA»	31

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	DEPUTATI USA SDRAIATI A TERRA VENTISEI ORE DI SIT-IN ALLA CAMERA	33
CORRIERE DELLA SERA	SCHIAFFO DELLA CORTE SUPREMA A OBAMA STOP ALLA RIFORMA DELL'IMMIGRAZIONE	34
CORRIERE DELLA SERA SETTE	GLI OCCIDENTALI CHE ODIANO L'OCCIDENTE	36
REPUBBLICA VENERDI	IL SULTANO CHE NON PIACE MA ALL'EUROPA È NECESSARIO	37
STAMPA	Int. a ÇELİK ÖMER: LA TURCHIA ALL'ITALIA: "È L'ORA DI UN'INTESA SUL MEDITERRANEO"	39
STAMPA	STORICA INTESA TRA FARC E BOGOTÀ DOPO MEZZO SECOLO DI GUERRIGLIA	41

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 50 - C - Tel. 06 688281

FONDATO NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it



La seconda prova
Uno spauracchio
matematico

di **Paolo Giordano**
alle pagine 24 e 25

**Tempi
liberi**



Tempi liberi

La cattiva di Gomorra:
«Credevo mi odiasse
ma mi chiedono i selfie»

di **Isabella Bossi
Fedrigotti**
a pagina 31



La Gran Bretagna lascia l'Europa

Clamorosa smentita dei sondaggi sul referendum, nella notte il sorpasso di «Brexit» per circa un milione di voti. Mercati nel panico, crolla la sterlina. Farage: via subito Cameron. Verso un vertice d'emergenza a Bruxelles

LA SCELTA PEGGIORE PAGHEREMO TUTTI

di **Beppe Severgnini**

Phileas Fogg, qui dentro, fece una scommessa da ventimila sterline: avrebbe compiuto il giro del mondo in ottanta giorni. Ai membri del Reform Club, riuniti nello stesso luogo, ieri sera ne avevo suggerita un'altra: se la Gran Bretagna uscirà dall'Unione Europea se ne pentirà, anche prima di ottanta giorni. E la posta in gioco, stavolta, è ben più alta. È accaduto. Leave (lasciare la Ue) ha ottenuto il risultato che pochi aspettavano e molti temevano. Little England batte Gran Bretagna. Gli inglesi scappano, e non succede spesso. Il Regno Unito non è più una grande potenza: è una media potenza che sa fare alcune cose molto bene (parlare inglese, vendere servizi, andar per mare, coltivare l'arte, esportare musica e calcio). I problemi del pianeta sono troppo vasti e complessi - le migrazioni e i conflitti, gli accordi commerciali e la finanza globale - perché le democrazie europee li affrontino in ordine sparso. Gli inglesi, da soli, non ce la possono fare. Avrei voluto gridarle, queste cose: ma le regole del club lo impediscono.

continua a pagina 3



di **Fabio Cavallera**

Il Regno Unito ha deciso di uscire dall'Europa. All'alba, dopo una notte nella quale gli ultimi sondaggi sono stati ribaltati, il «Leave» ha superato il «Remain» di circa un milione di voti. Quando mancavano all'appello poche sezioni, i cittadini britannici che avevano scelto di abbandonare l'Unione europea arrivavano al 52 per cento. Esulta il leader degli euroscettici, Nigel Farage, che chiede le dimissioni del premier Cameron. Intanto, i mercati crollano e la sterlina è ai minimi da trent'anni. Le istituzioni, dalla commissione di Bruxelles alla Banca centrale europea, preparano le contromosse per arginare gli effetti di Brexit sull'economia.

da pagina 2 a pagina 11
Caizzi, Conti

LE IDEE

SOCIETÀ

**Da Hirst a 007
I miti comuni**

di **Aldo Cazzullo** a pagina 9

IL MARITO DELLA DEPUTATA

**«Il sacrificio
della mia Jo»**

di **Paola De Carolis** a pag. 6

L'ANALISI

**Cox e Orlando
tragedie diverse**

di **Niall Ferguson** a pag. 10

Scontro La sinistra: basta fiducia a scatola chiusa «No a giochi dorotei» Renzi, tensione nel Pd

«Dirò no a qualsiasi alchimia dorotea»: Matteo Renzi si prepara alla sfida dentro il Pd. La sinistra incalza: basta voti di fiducia a scatola chiusa. Lo scontro tra le due anime del partito si è fatto più aspro. Dopo l'attacco della ministra Madia al commissario del partito a Roma, Orfini scende in campo: la sua riforma ci ha fatto perdere molti voti. Guerini lo difende: «Più sobrietà nelle dichiarazioni». Intanto il governo esce battuto in Senato su un emendamento, presentato da Forza Italia, per il ddl antiterrorismo. Centristi e verdiniani con l'opposizione.

da pagina 14 a pagina 17
**Galluzzo, Gorodisky,
Guerzoni, Labate**

ALLA PROCURA DI ROMA

**Inchiesta Popolari
Il premier
sentito come teste**

di **Fiorenza Sarzanini**

Matteo Renzi è stato sentito come testimone dal procuratore di Roma Giuseppe Pignatone. L'interrogatorio è avvenuto nell'ambito dell'inchiesta aperta dopo la denuncia della Consob sulle plusvalenze realizzate in Borsa da alcuni imprenditori a ridosso del decreto sulle banche Popolari.

a pagina 15

Il risveglio della City nel grande caos

di **Federico Fubini**

La City si risveglia nel caos, dopo una notte di attesa dei risultati del referendum. Crolla la sterlina, le Borse vanno a picco. La comunità finanziaria ha seguito lo spoglio con l'apprensione di chi sa di giocarsi molto (nella foto il premier Cameron con la moglie Samantha).

a pagina 4

GIANNELLI



Il tesoriere dell'Isis? Viene da Belluno

La scoperta dei pm: un operaio macedone ora in Siria vigila sul bottino di guerra del Califfo

di **Andrea Pasqualetto**

Faceva l'operaio a Belluno. Tre anni fa la svolta: aderisce all'Isis. Decide di partire per la Siria e diventa un soldato del Califfo. Non un combattente qualunque, ma il tesoriere dello Stato Islamico. Munifer Karamaleski, macedone, è adesso indagato dalla Procura di Venezia che ne ha chiesto l'arresto per terrorismo. Quando è partito non ha detto alla moglie che andavano in Siria perché lei non voleva seguirlo.

a pagina 23

INNOVI PROGRAMMI

**Santorò torna in Rai
con le docu-fiction**



di **Giovanna Cavalli**

a pagina 46

IL CENTRO NIARCHOS

**Renzo Piano disegna
il Partenone hi-tech**



di **Pierluigi Panza**

a pagina 44

**DAL 23 GIUGNO
IN EDICOLA A € 7,90**

CORRIERE DELLA SERA
La libertà delle idee

La Gazzetta dello Sport
Tutto il mondo è palcoscenico

TEN

TANDEM

**2 LIBRI
15€**

UN PREZZO UNICO
PER LEGGERE IL DOPPIO

SCOPRI LA PROMOZIONE
SU WWW.TEALIBRI.IT

* Fino ad esaurimento scorte.

EDIZIONE DELLA MATTINA



In un giorno salvati 5.000 migranti. Appello ai prefetti: «Servono altri posti»

di **Fiorenza Sarzanini**

La cifra è sicuramente da record: perché in 24 ore sono stati salvati 5.000 migranti che già questa mattina saranno portati sulle coste siciliane. Stranieri che si sono imbarcati su barconi e gommoni appena sono migliorate le condizioni del mare di fronte alle coste del Nord Africa. La maggior parte è salpata dalla Libia, ma gli analisti avvertono che anche dall'Egitto si stanno intensificando le partenze. Una situazione che nelle prossime ore potrebbe diventare di gravissima emergenza. La Marina militare ha salvato 1.800 persone, centinaia sono state soccorse dalla Capitaneria di porto, Medici senza frontiere ha preso a bordo oltre 1.300 migranti. Nelle scorse settimane, durante la campagna elettorale, la linea del Viminale è stata quella di non interferire sull'attività degli amministratori locali e dunque le persone giunte nel nostro Paese sono state accolte nelle strutture messe a disposizione dalle organizzazioni non governative, dalla Santa Sede e dai privati. Con un provvedimento mirato si è deciso di distribuire 70 persone per provincia proprio per evitare problemi. Adesso si torna alla divisione per quote su base regionale. Il dipartimento Immigrazione guidato dal prefetto Mario Morcone chiederà ai prefetti di individuare i luoghi dove sistemare i migranti. E questo rischia di far divampare nuove polemiche perché ci saranno certamente governatori e nuovi sindaci che si opporranno alla imposizione di dover provvedere. E quindi non è escluso che si decida di emanare una nuova circolare. Ieri un nuovo appello all'Ue è arrivato dalla presidente della Camera Boldrini che ha incontrato i direttori generali dell'Immigrazione di tutti gli Stati membri: «L'Europa deve lanciare un massiccio programma per investire e promuovere lo sviluppo, come avvenne nel dopoguerra con il piano Marshall».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le arance amare dei profughi di Mineo, schiavi senza caporali

I richiedenti asilo del Cara siciliano impiegati al nero nella raccolta dei tarocchi. La denuncia del dossier Filiera sporca, presentato alla Camera

Le arance amare dei rifugiati

Dossier • *Gli agrumi sono pagati 7 centesimi al chilo e mescolati al succo «low cost» in arrivo dal Brasile. Cosa si nasconde dietro l'aranciata che beviamo*

I richiedenti asilo del Cara di Mineo impiegati al nero nella raccolta dei tarocchi siciliani. La denuncia del dossier Filiera sporca, presentato alla Camera

Silvio Messinetti

È un rapporto shock. Un quadro a tinte forti, dove è disegnata un'Italia schiavista, in cui le forme di sfruttamento raggiungono picchi da terzomondo. "Filiera sporca 2016", dossier a cura dell'associazione Da Sud, di Terra onlus e della testata Terrelibere.org, è stato presentato ieri alla Camera dei deputati, alla presenza dei parlamentari Celeste Costantino (Si) e Luigi Manconi (Pd).

Dopo un anno di campagna, missioni di ricerca, interviste, questionari, articoli, convegni, incontri con gli agricoltori, resta la certezza che la trasparenza della filiera sia quanto mai necessaria per porre fine a un fenomeno indecente che mette in condizioni di alienazione migliaia di braccianti, stranieri e non, dal Sud al Nord Italia, dall'Europa meridionale fino in Cina. «Perché se dopo oltre vent'anni non si è riusciti a sconfinare il fenomeno in Italia, o non si è voluto farlo o gli strumenti con cui si è intervenuto non sono stati sufficienti» si legge nel Rapporto. Filiera sporca interroga e fornisce le risposte dei grandi attori della filiera agroalimentare, denuncia la mancata trasparenza della Grande distribuzione organizzata (Gdo), il ruolo distorto delle organizzazioni dei produttori che agiscono come moderni feudatari, dimostra come il costo delle arance riduca in povertà i piccoli produttori e lasci marcire il made in Italy. Produrre 1 kg di arance da succo costa circa 22,5 centesimi: 10 centesimi per la materia prima, 2,5 per il trasporto della merce, 10 per la trasformazione e la lavorazione. Per produrre 1 kg di concentrato servono 12 kg di arance. Il costo di produzione di 1 kg di concentrato è perciò pari a circa 2,70 euro, ma le multinazionali del succo e la

Gdo impongono un prezzo pari a 1,80/2 euro al kg. La differenza, pari a circa 70 centesimi, sono i costi che la filiera non riconosce. Su chi si scarica questo costo? Innanzitutto sul costo del lavoro, compreso nei 10 centesimi e pari a circa 6/8 centesimi, ma comprimibile fino a 2 centesimi nel caso dei raccoglitori di Rosarno. In secondo luogo sui consumatori che - complice anche una normativa che non prevede l'obbligo di indicare l'origine in etichetta - spesso non sanno davvero cosa stiano comprando: per rientrare dei costi le aziende utilizzano percentuali di succo bassissime. E spesso miscelate con quello low cost proveniente dal Brasile.

Un dato su tutti, ben evidenziato nel Rapporto, esemplifica il problema ed è fornito dal titolare di Agrumig: «L'industria di trasformazione fattura 400 milioni l'anno, ma si compra agrumi per soli 50 milioni».

C'è una nuova categoria tra i dannati dei campi. Sono i rifugiati-braccianti. La piana di Mineo si trova proprio nel cuore della produzione delle pregiate arance rosse di Sicilia. È su quei 2 mila ettari di superfici agrumate che l'aria fredda dell'Etna arriva più diretta pigmentando le arance e conferendo loro il colore rosso che caratterizza la più pregiata varietà sicula, il Tarocco. Quest'anno le arance di Mineo sono andate quasi tutte all'industria di trasformazione, dove viene conferito il prodotto di scarto che la Gdo non riesce a commercializzare. Sono state pagate in media 7 centesimi al kg, «un prezzo per cui non varrebbe nemmeno la pena raccoglierle», spiegano, nel rapporto Filiera Sporca, i produttori della zona. A meno di non fare quella che viene chiamata «la raccolta in economia» ovvero assoldare figli, familiari, vicini di casa e, quando questi mancano, trova-

re qualcuno disposto a lavorare anche per 10 euro al giorno.

I neobraccianti della stagione 2016 sono i richiedenti asilo del Cara di Mineo, il comprensorio nato per ospitare i militari dell'ex base statunitense di Sigonella e che dal 2011, con i suoi circa 4 mila ospiti, è diventato uno dei centri per rifugiati più grandi d'Europa. Qui il caporalato non c'era. È nato con il Cara. A Mineo lo Stato non rilascia i documenti. Ma consegna i profughi nelle mani dei caporali. Il fenomeno è in corso almeno da un anno «ma nel corso della campagna 2016 ha assunto dimensioni massicce», denuncia il sindacato. Ogni mattina alle 8, in sella alle biciclette comprate per 25 euro direttamente all'interno del Cara, centinaia di aspiranti escono per cercare lavoro negli agrumeti circostanti. Si fermano a minuti gruppetti, con le loro biciclette ammassate sui selciati, negli incroci delle strade, in attesa che qualche produttore locale venga a prenderli per portarli nei campi. I più esperti raggiungono direttamente i campi della raccolta. Non potrebbero lavorare, perché richiedenti asilo e privi del permesso provvisorio di lavoro che può essere riconosciuto dopo 6 mesi di permanenza nel territorio italiano, e invece davanti ai cancelli del "Residence degli aranci" - così è chia-

il manifesto

mato il villaggio di Mineo - tutto avviene in modo disinvolto. Di prima mattina, a partire dalle 7, sono autorizzati a depositare le biciclette fuori lungo la staccionata antistante l'ingresso del residence. Ma l'uscita al lavoro può avvenire soltanto a partire dalle 8, quando il grande cancello dietro cui si ammassano a decine, viene aperto dalle forze dell'ordine che presidiano notte e giorno il centro.

«Lavorano in condizioni schiavistiche - ha rilevato Rocco Anzaldi della Flai del Calatino - i produttori lamentano il prezzo eccessivamente basso del prodotto ma in questo modo è l'intera economia locale ad essere danneggiata, con un dumping che spinge sempre più giù le condizioni di lavoro e contribuisce a sua volta ad abbassare i prezzi». È dunque una filiera fuori controllo in cui le difficoltà del mercato agricolo sono state scaricate completamente sul costo del lavoro, dove è il sistema di accoglienza dei migranti a creare le nuove vittime di capolarato e sfruttamento, con holding criminali che usano l'accoglienza per accaparrarsi fondi pubblici, funzionali solo alla speculazione economica.

Per disinnescare la miscela esplosiva di sfruttamento del lavoro e marginalità bracciantile, la campagna Filiera Sporca chiede una legge sulla trasparenza che preveda l'introduzione di una etichetta «narrante» sui prodotti. E l'introduzione di un elenco pubblico dei fornitori che permetta la tracciabilità lungo la filiera.

Pianeta nomade, città aperte

Per affrontare le grandi migrazioni bisogna cambiare l'urbanistica. Creando quartieri ed edifici porosi.

Solo così avverrà l'integrazione. Parla un grande sociologo

colloquio con **Richard Sennett** di **Giuliano Battiston**

PENSARE DI ARROCCARCI nella nostra identità, di «esimerci dal contatto e dalla contaminazione con gli altri è ridicolo, un'illusione». Respingere chi cerca aiuto, «una nuova forma di fascismo», Richard Sennett, tra i più autorevoli sociologi contemporanei, docente alla London School of Economics e alla New York University, guarda con preoccupazione al modo in cui in Europa si affronta la questione migratoria. Il «nuovo tribalismo», che combina la solidarietà con i propri simili e l'aggressività contro chi è diverso, è frutto di un'incompetenza sociale, sostiene l'autore de "Lo Straniero. Due saggi sull'esilio" (Feltrinelli 2014). Un'incompetenza favorita dal modo in cui sono costruite le nostre città. Sistemi chiusi, sigillati, che dequalificano i cittadini e neutralizzano le differenze, eliminando quegli spazi ambigui in cui si può imparare a fare un uso produttivo della diversità. Perché la cooperazione con gli altri, specie con gli estranei, è una competenza, un'arte che va acquisita. E le città aperte, porose e dinamiche, possono aiutarci a esercitarla, «rendendoci cittadini migliori».

Abbiamo incontrato Richard Sennett a Parigi, dove con la moglie, la sociologa Saskia Sassen, alcune settimane fa ha inaugurato la cattedra "Global Cities", presso il Collège d'études mondiales della Fondation Maison des Sciences de l'Homme. A "L'Espresso", Sennett ha anticipato i temi del libro su cui sta lavorando: l'ultimo volume di una trilogia dedicata alle pratiche attraverso le quali vengono fabbricati gli oggetti materiali ("L'uomo artigiano", Feltrinelli 2008), conformate le relazioni sociali ("Insieme", Feltrinelli 2012) e, infine, costruiti i luoghi in cui viviamo, in particolare le città.

Richard Sennett, sociologo e docente alla London School of Economics

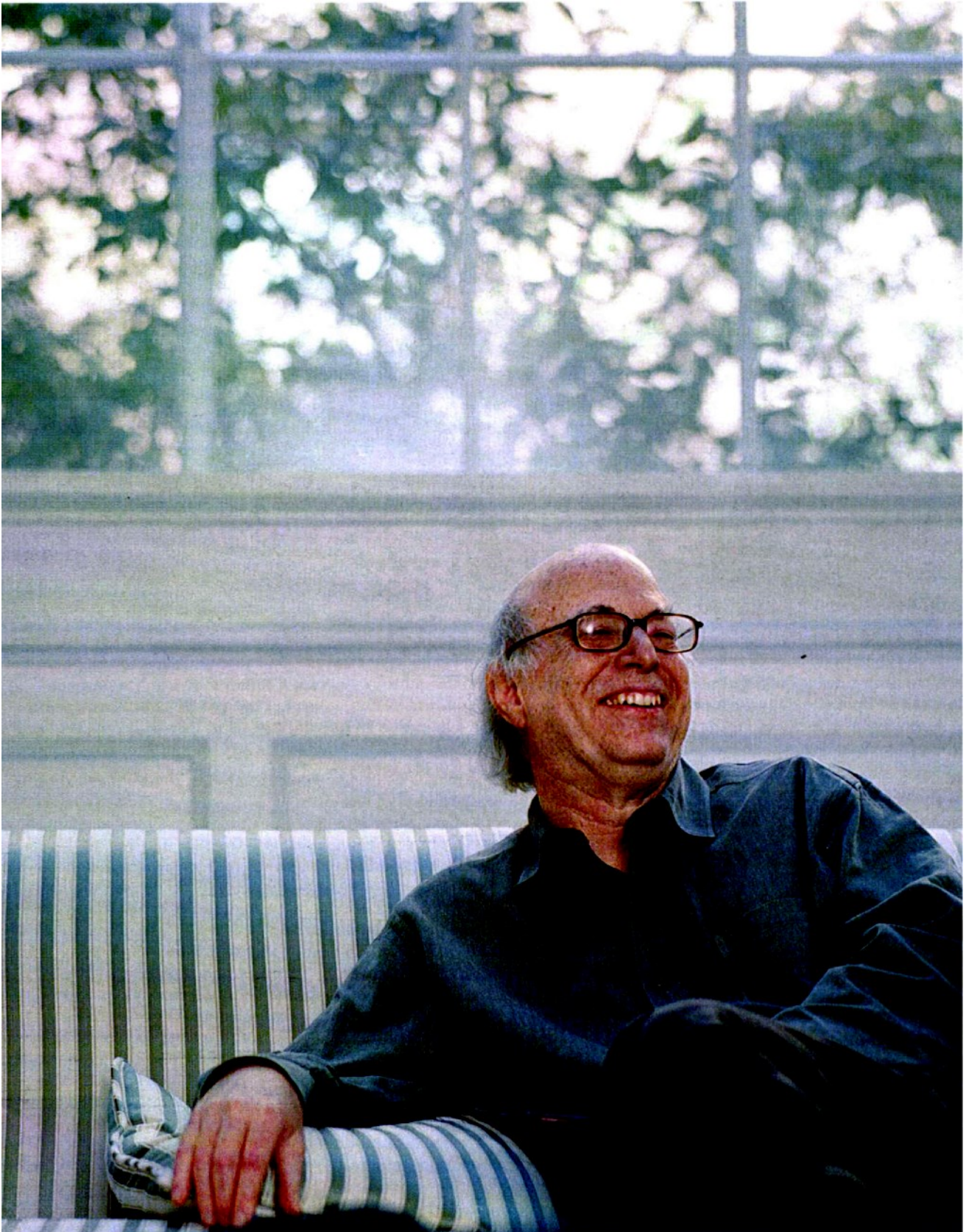
Professor Sennett, in Europa il dibattito sulle migrazioni è polarizzato: a sinistra si invoca solidarietà, a destra il ritorno alle frontiere. Lei, che idea si è fatto?

«Credo che il dibattito sia disonesto. Perché ci si concentra su "loro", sulla presunta invasione, e non sulle ragioni per cui si viene in Europa. Nel caso dei migranti economici, il perché di cui omettiamo di parlare racconta molto di "noi": degli imprenditori disposti a non rispettare le leggi sul lavoro, pur di avere manodopera a basso costo; del lavoro in nero, così diffuso in certi Paesi europei; di un sistema economico in cui flessibilità significa repressione per i lavoratori, e nessuna responsabilità sui datori di lavoro. Prima di guardare agli "altri", faremmo meglio a ragionare sulle nostre complicità».

E quanto ai richiedenti asilo, ai profughi, a chi cerca rifugio dalla guerra?

«Sono preoccupato che stia acquistando legittimità l'idea che, di fronte a gente che fugge, che cerca asilo e protezione, si possa derogare al principio dell'accoglienza, che si possa respingere, sparare sulle barche, o lasciare che affondino. È una nuova forma di fascismo. È come se in Italia fossero stati respinti i prigionieri di guerra che, una volta finiti i combattimenti, tornavano a casa in condizioni disperate». **Lei comunque contesta l'idea che i migranti siano soltanto «mere vittime delle necessità». Ha scritto infatti che i «migranti cosmopoliti» possono diventare un «modello per abitare in modo appropriato le città», in un futuro prossimo. Ci spiega meglio?**

«Molti migranti oggi non sono più immigrati: gente che va in un posto, ci lavora per 10 anni, poi torna indietro, come hanno fatto nel diciannovesimo secolo gli italiani e i polacchi, per esempio. Oggi, al contrario, c'è un sistema di flussi migratori globali, che presuppone una differente nozione di identità. Migrando, non si perde più la propria identità, ma la si integra in qualcos'altro. È una costruzione so- ➤



ciologica diversa, che rimanda al movimento, alla capacità di muovere di città in città, di paese in paese, competenze e capacità professionali. E di acquisirne di nuove. Molti tra i più abili lavoratori degli Stati Uniti provengono dal Pakistan, da qualche paese africano. In Europa la situazione è ancora diversa, ma rimane vero, perlomeno nelle città dove ho più lavorato, come New York, Beirut o Londra, che i migranti possono "sopravvivere" soltanto acquisendo competenze, diventando cosmopoliti competenti, esercitando l'abilità di comunicare con gli estranei, di trascendere i confini materiali degli spazi urbani: di orientarsi e "navigare" in città. Le migrazioni contemporanee sono un fenomeno molto complesso. Pensare che i rifugiati siano dei parassiti e che rappresentino l'unico paradigma del modo in cui le persone migrano nel mondo è di una cecità fatale». **Eppure, a dispetto della complessità delle migrazioni, c'è chi si limita a invocare la chiusura delle frontiere ...**

«L'idea che si possano chiudere i confini è pura illusione. Tra gli Stati Uniti e il Messico è stata eretta una barriera di circa 1.500 chilometri per impedire l'ingresso dei messicani. Ma non funziona. È ridicolo pensare che ci si possa ritirare, esimere dal contatto con gli "altri", evitare la contaminazione. Per questo c'è bisogno di una politica dell'accoglienza, diversa da quella, immorale, usata in Australia, dove si lasciano morire i migranti in mare».

Al contrario di chi chiede nuovi muri, lei ragiona sugli strumenti con i quali trasformare le frontiere, chiuse, in confini aperti. Ci spiega l'orientamento del suo lavoro?

«La distinzione è ricavata dalla biologia. Il biologo Stephen Gould, tra gli altri, ricorda la differenza nelle ecologie naturali tra la frontiera, un limite dove le cose finiscono, e il confine, un'area in cui gli organismi interagiscono di più. Simile è la distinzione tra una parete cellulare, che trattiene internamente, e una membrana, allo stesso tempo porosa e resistente, aperta, simile a un confine. Io cerco di capire come potremmo rendere i nostri confini più porosi, così da favorire i contatti tra la gente, anziché ostacolarli. Un esempio di frontiera è quella che separa Gaza da Israele, dove il margine è costruito in modo inaccettabile, attraverso l'espulsione dei palestinesi. Ecco, io ragiono in termini di segregazione e degli strumenti per evitarla. Studio il modo per evitare di adottare anche in Europa questa mentalità da apartheid, che qualcuno invece vorrebbe usare, per esempio nei confronti delle comunità islamiche. Si tratta

ovviamente di un'illusione, di una fantasia da fanciulli, considerata la situazione sul terreno, ma è un'illusione pericolosa. Che va affrontata».

Lei è convinto che il modo in cui costruiamo le nostre città condizioni il modo in cui viviamo con gente diversa da noi, con gli estranei, che ci sia un rapporto tra urbanistica e comportamento sociale. E suggerisce un'idea di città incompleta, incoerente, «ambigua». Cosa intende?

«Le nostre città - in Italia meno che nel Regno Unito - sono costruite in modo tale che ogni loro funzione sia separata dalle altre. Riflettono un isolamento funzionale. E la stessa logica insulare si applica alla gente che ci vive. Anche per questo stiamo assistendo a una crescente rigidità e burocratizzazione delle relazioni sociali, che diventano povere, fredde. Le nostre, sono città congelate, sovradeterminate, sia nelle forme visive sia nelle funzioni sociali. Per esempio, la funzione commerciale è nettamente separata da quella pubblica, come se l'ambito commerciale non dovesse essere contaminato da altre attività pubbliche. Io invece mi interesso e studio le città con margini più ambigui, zone in cui si possa fare shopping e, allo stesso tempo, assistere o partecipare a un evento sociale o politico; aree in cui le scuole non siano isolate dal contesto, né recintate, ma incorporate nel vicinato. Avere a che fare con funzioni e spazi ambigui è complicato, me ne rendo conto. Ma è ciò che ci rende cittadini adulti».

In un saggio recente lei ha scritto che una delle più grandi sfide dell'architettura del ventunesimo secolo sarà rendere gli edifici più porosi, «veramente urbani». Che significa?

«C'è una magnifica mappa di Roma realizzata nel diciottesimo secolo dall'architetto Giambattista Nolli. Mostra con





Il confine tra Usa e Messico vicino a Tijuana. Sotto: rifugiati siriani a Idomeni (Grecia). Nell'altra pagina: la zona multietnica di East End a Londra

chiarezza quanto gli edifici di Roma fossero porosi, a quel tempo. Potevi entrarne, uscirne, usarli come passaggi, come transiti. Quella mappa restituisce un'immagine della città molto diversa da quella attuale. È triste osservarla (e la includerò nel mio libro), perché molti di quei margini porosi sono stati sigillati nel corso del diciannovesimo secolo. Oggi come allora la questione ha a che fare con domande semplici: quante entrate ed uscite devono esserci in un edificio? Ma rimanda a veri e propri indirizzi ideologici, che condizionano l'urbanistica, l'architettura, le relazioni sociali: cosa è, cosa deve essere un edificio? Cosa può succedere al suo interno? Quanta differenza è ammessa? Se è ammessa molta differenza, come mantenere un principio di ordine e sicurezza? Sono temi a cui mi sono interessato lavorando alla ricostruzione di Beirut, negli anni Novanta. Allora l'ideologia dominante suggeriva di sigillare ogni edificio, come risposta alla guerra civile. Ma gradualmente l'esigenza è diventata opposta: come fare in modo che persone che si erano combattute si abituassero alla condivisione degli spazi».

Alla base del suo lavoro sembra esserci la convinzione che, almeno a partire dalla metà del ventesimo secolo, l'urbanistica e l'architettura abbiano reso le nostre città dei sistemi chiusi, e che per migliorarle dovremmo trasformarle in sistemi aperti...
«È così. Sto cercando di applicare alle città la teoria dei sistemi aperti, che ha reso possibile l'informatica contemporanea e a cui mi sono avvicinato trascorrendo dei periodi di studio al Mit, il Massachusetts Institute of Technology di Cambridge. In sintesi, il mio intento è trovare un'alternativa alle smart city, che sono sistemi chiusi, con funzioni, forme e usi tecnologici definiti. In confronto a una smart city, assolutamente determinata, un sistema aperto vuol dire maggiore contingenza, maggiore ambiguità, maggiore differenza, e dunque minore determinazione, prevedibilità, omogeneità e coerenza. Richiede ogni giorno molta capacità di interpretazione, perché implica il cambiamento».

Cosa intende quando sostiene che la città e il suo design hanno il potenziale di renderci esseri umani più complessi, di insegnarci a vivere con chi è diverso da noi?

«Il design, il modo in cui costruiamo le nostre città, può cambiare il comportamento della gente, nel corso del tem-



po. Le forme incomplete, le strutture che possano essere modificate internamente, in modo evolutivo, a seconda dei bisogni di chi le abita, le strutture dove forma e funzione siano in qualche modo "divorziate", hanno un potere liberatorio nelle relazioni sociali. E fanno tutt'uno con le capacità dialogiche della gente, abilità che vanno imparate ed esercitate. Insisto molto su questo punto perché mi sono reso conto che non regge l'idea secondo la quale le città sono segregate soltanto perché imposte dal capitalismo e dal dominio politico. Non è vero che la gente vorrebbe vivere insieme agli altri, perfino agli "estranei", ma non lo fa perché le viene impedito. Quando lavoravo a Boston, una città in cui la segregazione è molto forte, io e il mio team disponevamo di tutte le competenze tecniche e le conoscenze necessarie per evitare la segregazione. Sapevamo ad esempio che le scuole andassero collocate al confine tra i quartieri bianchi e quelli neri. Ma ci siamo accorti che le nostre competenze non bastavano. Perché mancava il desiderio di vivere con gli altri. E le abilità per farlo. Per questo ho scritto così tanto sulla cooperazione, intesa come competenza, come un'arte che va imparata. La mera presenza della diversità non può scongiurare l'indifferenza, di per sé. Ma in una città l'ambiente giusto - la posizione degli edifici, ciò che gli edifici "dicono" a chi li guarda, i materiali con cui sono fatti - può favorire l'esercizio della cooperazione, rendendoci cittadini migliori». ■

Correva l'anno 1975

La crisi economica, le paure, gli errori Così Londra andava al voto 41 anni fa

di **Alberto Ronchey**

Con il referendum del 5 giugno, l'Inghilterra deve convalidare o annullare l'adesione alla Comunità europea mentre subisce la crisi peggiore in trent'anni. Per l'europeismo inglese, l'Europa è tutto: garanzia contro l'isolamento fra i grandi mercati, scossa competitiva, pedagogia che impone il ritorno a una disciplina industriale. Per l'antieuropismo, che unisce nazionalisti insulari e sinistra laburista, l'Europa è nulla o peggio: terra di Machiavelli e Torquemada, burocrazia di Bruxelles, promiscuità che impone mezzo milione di disoccupati in più. Ma l'Europa in sé non è catastrofe o salvezza, la crisi inglese è altrove. «L'animale che meno ammiro — usa ripetere l'economista Samuelson — è lo struzzo, con la sua supposta propensione a seppellire la testa per non contemplare pericoli sconfortanti».

Ora è la quindicesima crisi d'inflazione-recessione inglese dal dopoguerra. In aprile-giugno, il tasso d'inflazione su base annua ha raggiunto il 40%. La sterlina ha perso il 25% rispetto alle maggiori monete europee, ma i banchieri si meravigliano perché non ha perso di più. La disoccupazione, dal marzo all'aprile di quest'anno, ha avuto il massimo balzo in ventisei anni giungendo al 4% della popolazione attiva, che per l'Inghilterra è un limite prossimo al «livello politicamente esplosivo». Il *New Social Contract*, stipulato nel '73 fra laburisti e sindacati, è completamente fallito. I laburisti avevano promesso una politica favorevole alle aspirazioni dei sindacati (pensioni maggiori, tasse maggiori sui ricchi) in cambio dell'impegno a moderare la dinamica salariale (aumento dei redditi non superiore a quello della produttività). Ma tutte le *guidelines*, le prescrizioni di quella che doveva essere la Magna Charta della democrazia economica, sono state violate dalla rivendicazione sala-

riale: nel '74 la paga media oraria è aumentata del 33%, la media dei prezzi del 21, la produzione industriale del 2. Da qui l'inflazione selvaggia, con una violenta spirale prezzi-salari. A sua volta, la spirale prezzi-salari suscita la spirale inflazione-recessione. Dinanzi all'inflazione, il governo può usare le tecniche restrittive fiscali e monetarie, che tuttavia suscitano la disoccupazione. Dinanzi alla disoccupazione, il governo può espandere il deficit pubblico e la base monetaria, che tuttavia suscitano più inflazione.

Dopo il disastro dei conservatori anche il potere laburista, come l'Imperatore della favola, è nudo. Alcuni storici osservano che non pochi secoli corsero dalla Magna Charta politica ai moderni sistemi costituzionali, così non pochi secoli sarebbero necessari a perfezionare il governo della democrazia economica di massa. Ma l'Inghilterra non può aspettare. Il *Wall Street Journal*, analizzando le cifre, ha pubblicato un editoriale dal titolo «Goodbye, Great Britain», vero necrologio dell'Inghilterra come potenza industriale.

Già laboratorio della prima rivoluzione industriale, l'Inghilterra ha uomini di governo e studiosi agguerriti nel campo della scienza economica, una finanza sofisticata, un apparato d'informazione tecnica che va dal *Financial Times* all'*Economist*. Eppure l'Inghilterra versa in una crisi permanente. Questa parabola dimostra in via definitiva che non c'è miracolo della scienza economica, non c'è trucco monetario capace di risolvere la questione d'una società decisa per volontà quasi plebiscitaria a consumare più di quanto produce, a spendere il 120 o il 130% del reddito nazionale.

All'origine, la crisi economica inglese presentava caratteri speciali: la perdita dell'impero e dei mercati privilegiati, il declino del carbone, dei tessili del Lancashire e della City, mentre lo sviluppo della popolazione, il pieno impiego postbellico e la propensione ai consumi accrescevano le

importazioni già cospicue per un'economia povera di materie prime e d'agricoltura. Era un'economia di «trasformazione pura», che doveva importare tutto tranne il carbone e non esportava manufatti in proporzione. Fuori del Mec, l'Inghilterra era un mercato angusto, un muro tariffario la separava dall'Europa e la geografia o la storia dal Commonwealth. La sterlina era sovraesposta, poiché rimaneva la seconda valuta di riserva senza i mezzi per essere tale. Un tempo l'equilibrio della bilancia valutaria era stato garantito dai mercati protetti, dagli interessi e dividendi del capitale investito oltremare, dai noli marittimi e dai Lloyds. Ma la City, caduto l'impero, cedeva il rango a Wall Street. Quando una economia è strutturalmente deficitaria, oscilla per necessità fra inflazione e deflazione. O il pareggio degli scambi con l'estero viene ottenuto comprimendo lo sviluppo e i consumi, o l'eccesso d'importazione produce un boom inflazionistico. Nacque così il famoso *stop-go*, il tira e molla, ossia la politica economica e monetaria per freni e strappi a periodi alterni, mentre la bassa velocità media dello sviluppo contribuiva all'aumento dei costi.

Ora l'Inghilterra ha avuto trent'anni per compiere la conversione dall'economia dei mercati imperiali a quella competitiva. Se l'Inghilterra è nuda di materie prime tranne il vecchio carbone, se è povera d'agricoltura, altre nazioni hanno dovuto affrontare simili contraddizioni, con successo minore o maggiore, dall'Italia al Giappone. E davvero una crisi economica? La crisi è certo nell'economia, eppure nasce prima, deriva da irresistibili pressioni e distorsioni psicologiche, sociali e politiche, più che da singoli errori concettuali e tecnici di governo. In questo forse l'Inghilterra è ancora l'avanguardia più esposta dell'Occidente, come già fu l'avanguardia della prima rivoluzione industriale. Forse la parabola è per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Online**

L'Archivio Storico a disposizione dei nostri abbonati

Pubblichiamo l'editoriale di Alberto Ronchey uscito sulla prima pagina del «Corriere» del 31 maggio 1975: mancavano pochi giorni al referendum del 5 giugno sulla permanenza di Londra nella Comunità europea. Otto milioni di articoli scritti da 22 mila giornalisti: l'Archivio Storico è a disposizione degli abbonati. Con 99 centesimi per il primo mese e 33 centesimi al giorno per quello successivo si può anche accedere ai contenuti online (dall'edizione smartphone agli Extra) e fruire di servizi come la newsletter PrimaOra.

CONSIGLIO, BCE E COMMISSIONE I PIANI DI EMERGENZA Da Bruxelles a Francoforte, la linea rossa tra l'Ue e Draghi

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES L'Europa affronta le conseguenze del referendum sull'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea schierando le istituzioni comunitarie. I presidenti del Consiglio dei governi, il polacco Donald Tusk (stabile) e il premier olandese Mark Rutte (di turno), insieme a quelli della Commissione europea, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, e dell'Europarlamento, il tedesco Martin Schulz, sono stati delegati a fornire da Bruxelles la prima reazione istituzionale «a caldo». La loro riunione è programmata subito dopo l'annuncio ufficiale dell'esito definitivo del voto su Brexit, atteso stamattina. Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi resterà in contatto dalla sede a Francoforte, pronto a intervenire in modo appropriato davanti a eccessive instabilità sui mercati finanziari (soprattutto su quello dei titoli di Stato della zona euro). Dopo i recenti saliscendi delle quotazioni, nuove manovre speculative potrebbero ripartire con dimensioni imprevedibili.

Tra le capitali vengono invece discusse da giorni le pos-

sibili ricadute politiche, in vista del Consiglio dei capi di Stato e di governo di martedì e mercoledì prossimi. Questo summit Ue era in programma ieri e oggi. È stato spostato per poter affrontare l'esito della consultazione nel Regno Unito. E per conoscere il risultato delle elezioni in Spagna di domenica prossima, dove una vittoria del movimento di estrema sinistra Podemos, che è molto critico sull'attuale gestione dell'Ue, può aumentare le necessità di un rapido accordo su misure migliorative dell'apparato comunitario.

Una riunione straordinaria della Commissione europea è stata convocata per lunedì prossimo. Nel weekend la cancelliera Angela Merkel, il presidente francese Francois Hollande, il premier Matteo Renzi e gli altri leader europei dovrebbero intensificare le consultazioni per favorire il raggiungimento al summit di una posizione comune su come procedere in Europa.

Giovedì scorso il premier belga Charles Michel aveva già chiesto un ulteriore vertice dei capi di governo, indipendentemente dall'esito del referendum su Brexit, per affrontare l'evidente sfiducia verso

l'Unione europea dimostrata da ampie fasce di cittadini europei. Michel ha evocato il crescente euroscetticismo, che potrebbe consolidarsi, dopo i voti nel Regno Unito e in Spagna, senza azioni di riavvicinamento ai cittadini.

«La leadership europea deve farsi carico dell'inclusione sociale e battersi contro le disuguaglianze», ha suggerito il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Nei Palazzi comunitari circolano perfino indiscrezioni su possibili ricambi al vertice come segnale di rinnovamento. Il controverso Juncker, simbolo della «vecchia Europa» sotto accusa, si è affrettato a far smentire le voci su un suo dimissionamento. Attraverso il portavoce ha reso note sue continue conversazioni telefoniche sul referendum britannico con il premier Matteo Renzi (mercoledì scorso), la cancelliera tedesca Angela Merkel (ieri), il presidente francese Francois Hollande (prevista oggi) e altri leader Ue. Anche se Merkel sembra fare riferimento principalmente a Tusk e Rutte in vista del summit Ue.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presidenti



In alto
Mario Draghi,
presidente
della Bce.
Sotto Jean-
Claude Juncker,
presidente
della
Commissione
europea

L'andamento dei cambi



Fonte: Il Sole 24Ore - Bloomberg

d'Arco

La Gran Bretagna lascia l'Europa

Clamorosa smentita dei sondaggi sul referendum, nella notte il sorpasso di «Brexit» per circa un milione di voti. Mercati nel panico, crolla la sterlina. Farage: via subito Cameron. Verso un vertice d'emergenza a Bruxelles

di **Fabio Cavaleria**

Il Regno Unito ha deciso di uscire dall'Europa. All'alba, dopo una notte nella quale gli ultimi sondaggi sono stati ribaltati, il «Leave» ha superato il «Remain» di circa un milione di voti. Quando mancavano all'appello poche sezioni, i cittadini britannici che avevano scelto di abbandonare l'Unione europea arrivavano al 52

per cento. Esulta il leader degli euroscettici, Nigel Farage, che chiede le dimissioni del premier Cameron. Intanto, i mercati crollano e la sterlina è ai minimi da trent'anni. Le istituzioni, dalla commissione di Bruxelles alla Banca centrale europea, preparano le contromosse per arginare gli effetti di Brexit sull'economia.

da pagina 2 a pagina 11
Caizzi, Conti

Lo spoglio nella notte ribalta i sondaggi. Il «Leave» supera il «Remain» di circa un milione di voti. Il mondo sotto choc

Ha vinto Brexit Addio all'Europa Borse nel panico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Terremoto Brexit. E David Cameron traballa. Nel giorno storico del referendum sull'Europa i numeri virtuali dei sondaggi si incrociano con i numeri reali che affluiscono nella notte e all'alba. Il Regno Unito sceglie lo strappo.

Alle 23 italiane un opinion poll emette un verdetto provvisorio: 52% per il sì all'Europa, 48 per il no. Lo spoglio delle schede gela invece l'euforia iniziale. In Inghilterra, esclusa Londra, il no è davanti (60 a 40),

una valanga specie nelle aree del laburismo (il Nord-Est). In Scozia la situazione è rovesciata (63 per il sì e 37 per il no). Il Nord Irlanda è per il sì mentre il Galles è in bilico con prevalenza del «leave». E a Londra l'Europa si consolida (vicina al 70%). Il dato generale suggerisce una continua altalena di risultati con una previsione finale per la Brexit (confermata dalla Bbc). E una considerazione: il Regno Unito è spaccato e si sbriciola.

La posta è pesante, le ricadute globali. Speranze e paure si rincorrono schizofrenicamente

sotto gli intervallati diluvi di pioggia che instillano preoccupazione a chi immagina la diserzione dalle urne e un conseguente vantaggio per i tifosi dell'«Independence Day», l'in-

dipendenza dall'Europa, come urlano ai seggi i loro arretranti capifila, Boris Johnson, l'ex sindaco londinese che pensa di defenestrare David Cameron, e Nigel Farage che fa proseliti a destra e sinistra.

In momenti del genere, con l'ottimismo e il pessimismo che si alternano, i mercati offrono con il passare delle ore indizi da prendere però con le pinze. La sterlina si rivaluta, poi va in picchiata. La Borsa corre in positivo e guadagna l'1,2%, la migliore seduta degli ultimi due mesi. Lo spoglio spegne le fiammate. Si sa che le istituzioni finanziarie sono preparate alle montagne russe. Che i listini procedano discretamente durante il giorno può essere il segnale che gli gnomi delle banche e dei fondi abbiano indicazioni incoraggianti per l'Europa. Ma sono solo suggestioni. Nell'attesa che si scateni la bufera.

Ogni spiffero di questo 23 giugno che tiene l'Europa e il mondo, i governi e il Regno Unito, in altalena può spostare gli equilibri. Apre le danze l'*Evening Standard* che nel pomeriggio sentenza: 52 a 48 per l'Europa, come più tardi il sondaggio di YouGov. Mentre i bookmaker incassano puntate per il «remain».

«Un voto per il futuro dei nostri figli». È l'ultimo appello europeista di Cameron. «Un voto per la nostra indipendenza» è il mantra di Boris Johnson. I due capifila del «remain» e del «leave» se le suonano senza tregua. C'è una maggioranza silenziosa che va conquistata. È la maggioranza silenziosa degli

indecisi e dei fluttuanti. Gli euroscettici contano su un esercito di arrabbiati che dal nord-est laburista scende fino al Kent tory. Gli europeisti hanno la riserva della Scozia, Londra, Liverpool e Manchester. La tradizione insegna che, alla fine, la «terra di mezzo» dei britannici privi di convinzioni consolidate propende per i voti conservativi. Il pragmatismo di chi dice: scelgo il meno peggio. Ma oggi il vento sembra girare contro il passato.

Cameron si mette in marcia di prima mattina per andare a stanare chi è davanti al pallottoliere del sì o del no. Conosce bene le oscillazioni emotive di un elettorato medio che di cuore si sente lontano dall'Europa ma che poi imbuca la scheda con la testa. È un elettorato che deve essere lavorato fino all'ultimo. E poi ci sono da spingere i giovani che non sognano di stare in un Regno Unito ammalato di nostalgie isolazioniste. L'affluenza è alta, attorno al 70 per cento. Sforzi che svaniscono.

Il referendum segna un solco nel Regno Unito. Ha spaccato i conservatori e ha spaccato i laburisti. Ha dato fiato all'estremismo nazionalista. Ha diviso la Scozia e l'Irlanda del Nord (europeiste) dall'Inghilterra (Brexit). Cameron pensava di uscirne con una facile vittoria. Ne esce lui a pezzi. Leggerezza imperdonabile. Sotto la cenere covano scontri fra i tory e scontri fra i laburisti. E sia la questione scozzese sia la questione nordirlandese torneranno a ruggire. Chi ricomporrà i cocci?

Fabio Cavaleria

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mia

Jo

Il marito della deputata uccisa ha fatto campagna fino all'ultimo «Voglio che i nostri figli vedano l'affetto della gente per lei»

LONDRA «Aleppo grieves for Jo». È il marito Brendan Cox a ritwittare il messaggio di un siriano che con dignità tiene in mano un poster sullo sfondo di una città devastata. Dalla settimana scorsa, quando la moglie è stata brutalmente assassinata in pieno giorno a Birstall, nello Yorkshire, non si stanca di parlare del suo impegno, della sua passione per la vita, dell'energia che riversava in ogni progetto. Lo fa sui social media, sui giornali, sulle tv e di persona: a Trafalgar Square, con la voce a tratti interrotta dalle lacrime, ha assicurato che se fosse stata viva la moglie avrebbe trascorso la giornata a fare campagna per il *Remain*. Come se le parole potessero riportarla in vita.

In un batter d'occhio è diventato un esperto su come si aiutano i bambini a sopravvivere a traumi enormi. Ha studiato. «Ho passato molte ore con psicologi per l'infanzia», ha raccontato. I piccoli Leijla e Cuillin, tre e cinque anni, sono la sua preoccupazione principale. Era per prendersi cura di loro che aveva smesso di lavorare a tempo pieno quando la moglie era stata eletta in Parlamento. Era lui a portarli a mangiare a Westminster se lei non riusciva a rincasare per cena, lui il genitore quasi sempre presente sulla barca ormeggiata vicino al ponte della Torre che i Cox chiamano casa. «Voglio che vedano l'affetto che la

gente prova per Jo, che vedano il dolore che tutti sentiamo ora che è morta. È importante capire che si può piangere, si può essere tristi, che ne abbiamo diritto». La sera dopo l'assassinio della moglie ha portato i bambini in campeggio. «Abbiamo ricordato l'ultima volta che avevamo trascorso la notte in tenda insieme».

Brendan Cox è un uomo alto, all'apparenza forte, sicuro di sé. Sino al 2015 era professionalmente lanciato quanto la moglie. Era stato un consulente per Gordon Brown prima di essere ingaggiato dalla ong *Save the Children* come direttore della strategia. Aveva dato le dimissioni quando era stato accusato di «comportamento inappropriato» verso alcune colleghe, accuse da cui si era difeso e che alla fine erano state abbandonate. In seguito aveva preferito prendersi cura dei figli. Oggi non prova imbarazzo per la commozione che porta stampata sul viso. «Sono grato agli amici di Jo, ai suoi colleghi, ai completi sconosciuti che ci hanno espresso la loro solidarietà. Non lo dimenticheremo». L'affetto della gente aiuta moltissimo, ha sottolineato, ma nelle loro vite rimane «un vuoto incalmabile». La moglie era «una scalatrice di montagne, un'amante degli spazi aperti, una cuoca terribile, un condensato di energia e determinazione, ma

era soprattutto una mamma», ed era, ha precisato, «la mamma migliore che si potesse desiderare». Il suo era sempre «un messaggio d'amore» — non è un caso che su Twitter faccia trend l'hashtag #Love-likeJo — ma non mancavano le paure e le incertezze. Temeva le conseguenze di un'Europa divisa, odiava l'idea di costruire muri e la preoccupava la possibilità che si scatenassero nuove dinamiche». «La impensieriva la destra come la sinistra, non le piaceva il tono del dibattito politico, le sembrava che ci fossero troppe posizioni estreme». L'omicidio della moglie, ha detto, è stato «un atto di terrorismo politico il cui obiettivo era diffondere odio verso gli altri. Che ironia che abbia invece generato un grande sfogo di amore».

Non è possibile spiegare perché «sia successa una cosa tanto tragica e orribile»: «So però — ha aggiunto — che Jo viveva per quello in cui credeva. Giovedì è morta difendendolo e noi continueremo per tutta la vita a combattere nel suo nome». Il fondo creato in sua memoria ha già raccolto più di due milioni di euro. Se girano voci che Brendan potrebbe candidarsi per sostituire la moglie in Parlamento è lui stesso a smentirle. «Credo che mi odierrebbe per sempre se lasciassi i bambini da soli per continuare il suo lavoro».

Paola De Carolis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Brendan Cox, ex consulente dell'ex premier Gordon Brown, mercoledì ha parlato davanti a 5 mila persone a Trafalgar Square a Londra per ricordare sua moglie nel giorno del suo 42° compleanno

● Ieri davanti al seggio di Jo Cox, a Batley, nel West Yorkshire, sono stati deposti mazzi di fiori

● Jo Cox, deputata laburista, è stata uccisa una settimana fa a Birstall nel West Yorkshire da Thomas Mair, 52 anni, che l'ha accoltellata e le ha sparato al grido di «Britain First»

● Mair, che si trova in carcere a Londra, sarà processato in autunno per terrorismo per l'omicidio di Jo Cox e per il ferimento di un 77enne accorso in aiuto

Il discorso

«Odiava i muri ed è morta per questo»

«L'omicidio di Jo è stato un atto politico, un atto di terrorismo che mette al centro l'odio verso il prossimo. Lei era una deputata e aveva delle forti convinzioni politiche, per questo è stata uccisa. È morta a causa di questo, perché ha difeso le sue idee fino alla fine, nella morte così come ha fatto in vita.

Si preoccupava di fronte all'estremismo anche di fronte a quello fatto solo di parole. E l'ironia è che alla fine la sua uccisione, concepita come un atto d'odio, in realtà ha generato una tale effusione d'amore. Jo viveva per le sue idee e giovedì è morta per esse. Noi per il resto delle nostre vite lotteremo per queste idee, in sua memoria e in suo nome. Più di tutto di lei mi mancherà il suo amore per il mondo, per la vita, per i figli o anche per chi non conosceva. Non era perfetta. Ma voleva rendere il mondo un posto migliore.

Oggi sarebbe stato il 42esimo compleanno di Jo. Avrebbe passato tutto il giorno per le strade cercando di convincere le persone che la Gran Bretagna è più forte se rimane in Europa. Aveva paura delle conseguenze di un'Europa di nuovo divisa, odiava l'idea dei muri. Io non ho risposte sul perché un evento così orribile sia potuto capitare. Ma so che Jo avrebbe voluto che noi continuassimo a combattere».

La sera del referendum allo storico Reform Club La scommessa sbagliata sotto il ritratto di Dickens

LA SCELTA PEGGIORE PAGHEREMO TUTTI

di **Beppe Severgnini**

Cocktail

Il barista offriva due cocktail: Remain o Leave. Diceva di vendere più il primo

Inconsueto

Il Regno Unito ha deciso il suo destino in modo emotivo, e non l'aveva mai fatto

Phileas Fogg, qui dentro, fece una scommessa da ventimila sterline: avrebbe compiuto il giro del mondo in ottanta giorni. Ai membri del Reform Club, riuniti nello stesso luogo, ieri sera ne avevo suggerita un'altra: se la Gran Bretagna uscirà dall'Unione Europea se ne pentirà, anche prima di ottanta giorni. E la posta in gioco, stavolta, è ben più alta. È accaduto. Leave (lasciare la UE) ha ottenuto il risultato che pochi aspettavano e molti temevano. Little England batte Gran Bretagna. Gli inglesi scappano, e non succede spesso. Il Regno Unito non è più una grande potenza: è una media potenza che sa fare alcune cose molto bene (parlare inglese, vendere servizi, andar per mare, coltivare l'arte, esportare musica e calcio). I problemi del pianeta sono troppo vasti e complessi – le migrazioni e i conflitti, gli accordi commerciali e la finanza globale – perché le democrazie europee li affrontino in ordine sparso. Gli inglesi, da soli, non ce la possono fare. Avrei voluto gridarle, queste cose: ma le regole del club lo impediscono.

Sono membro del Reform da trent'anni: è la mia casa londinese (dopo averci vissuto, non ho mai dormito in un albergo in questa città). Ed è importante trovarsi a casa quando i proprietari prendono decisioni fondamentali per la loro vita. E la nostra, in questo caso.

Il referendum britannico sull'Europa era storico: per una volta, l'aggettivo non è abusato. E il Reform Club ha dimestichezza con la storia.

Come gli inglesi, del resto, che la masticano con una passione sconosciuta ad altri popoli (e non usano rimuoverla, anche quando provoca imbarazzo).

Il club ha aperto le porte centottanta anni fa, nel 1836. Esattamente dov'è oggi: 104 Pall Mall, dentro un edificio modellato su Palazzo Farnese a Roma. L'architetto, Sir Charles Barry, non voleva copertura sull'atrio centrale, come nel modello originale. Poi è stato convinto che il clima di Londra non era il clima di Roma, e ha aggiunto una cupola di vetro.

Eravamo in tanti là sotto, la notte scorsa. Un salone dove sono passati Disraeli e Gladstone, Lloyd George e un giovane, iracondo Churchill. Tutti ad aspettare, con un bicchiere in mano e un po' di preoccupazione nello sguardo.

Per la Referendum Evening — è solo la terza consultazione nella storia del Regno Unito — il club aveva piazzato grandi televisori all'ingresso, esteso l'orario della Coffee Room (il ristorante, non servono il caffè) e tenuto aperta la Smoking Room (la sala di lettura, dove non si può fumare). Noi ci siamo chiusi a scrivere nella Study Room dove c'era poco da studiare, ormai: bisognava solo aspettare i risultati finali, che sono arrivati all'alba.

Nella Study Room, verso le 20, sono entrati un australiano, una sudafricana, un inglese. Ha detto il primo: «Io spero fortemente che rimangano! Perché la permanenza del Regno Unito è fondamentale per l'Europa, l'Europa è fondamentale per la pace del mondo, e l'Australia fa parte del mondo. Lo sa anche lui, questo pom (inglese)!». Avremmo dovuto dirgli: illuso! Ma non l'abbiamo fatto.

Un socio, esperto di statistica, verso le 21 si è alzato e tutti hanno taciuto per ascoltarlo: «Otto sondaggi su dieci per Remain», afferma sicuro. Ha detto un altro, verso le 22: «Vengo da Downing Street: Remain chiuderà al 58%». Un terzo, poco dopo: «Secondo me si resta in Europa, ma con una percentuale più bassa: 52%». Un quarto, intorno a mezzanotte: «Stasera decideremo che tipo di nazione vogliamo essere».

Ora lo sappiamo: una nazione

ne che ha scelto il passato, 52% contro 48%. Speriamo non debba pentirsene.

Il barista, ieri sera, aveva preparato due cocktail: Remain (Prosecco, Schnapp, Pesca) e Leave (Prosecco, Blue Curaçao, Arancia). Diceva di vendere più il primo, ma a un certo punto — mentre l'atrio, lentamente, si svuotava — ha chiuso bottega.

I dipinti, dentro le cornici dorate, la notte scorsa hanno assistito a uno spettacolo inconsueto: il Regno Unito ha deciso il suo destino in modo emotivo, e non l'aveva mai fatto. Chissà cos'avrebbero votato Charles Dickens, William Makepeace Thackeray e Arthur Conan Doyle — tutti, in passato, membri del Reform Club. I primi due avevano i titoli giusti per l'occasione: Grandi speranze (da una parte e dall'altra) e La fiera delle vanità (non si spiegherebbe la trasformazione di Boris Johnson da europeista convinto a leader della Brexit). In quanto a Conan Doyle, avrebbe potuto affidare a Sherlock Holmes un'indagine affascinante: cos'è venuto in mente a David Cameron di indire un referendum su un tema tanto complesso e così facile da strumentalizzare?

La campagna prima del voto è stata perfida e, quel che è peggio, superficiale. I paladini del Leave hanno puntato sulla paura dell'immigrazione, senza considerare i fatti. La Gran Bretagna vive — letteralmente — sugli immigrati: dai medici agli infermieri, dai camerieri ai calciatori, dagli autisti ai dentisti. Anche i sostenitori del Remain hanno provato a spaventare i cittadini. Non hanno detto che l'Unione Europea fosse meglio; hanno ripetuto, allo sfinimento, che

uscirne era peggio. Solo l'omicidio della parlamentare laburista Jo Cox ha scosso le coscienze. Ma non ha cambiato il risultato.

Il Reform Club non si schiera e non rappresenta un campione statistico; ma l'impressione è che, tra i soci inglesi, sette su dieci abbiano votato per restare nell'Unione. I Brexiteers, però, si sono fatti sentire. I nomi non sono consentiti: ma uno di loro, con un incarico di partito, ha provocato un certo sconvolgimento quando cercato di coinvolgere il club nella sua crociata pro-Leave.

Una posizione che sembra poco congeniale allo spirito di questo posto. Il Reform Club prende infatti il nome dal Reform Act del 1832, che modificava il sistema elettorale e allargava il diritto di voto alla borghesia. È stato, nel corso del XIX secolo, il club liberale di Londra, «noto per lo spirito radicale e progressista». È rimasto tale nel XX secolo. È stato il primo ad ammettere le donne come soci, nel 1981; a concentrarsi sulla qualità della cucina; e a fornire stanze da letto per i soci venuti da lontano (ora ne ha 48, di cui 26 con bagno). Ancora oggi, al momento dell'adesione, i membri devono sottoscrivere un'adesione ai principi liberali. Quando firmò anche un consigliere dell'Ambasciata Sovietica, negli anni Ottanta, in molti si chiesero se fosse sincero.

Mentre la luce torna sugli Waterloo Gardens, i liberali e i progressisti insonni del Reform Club hanno qualcosa da festeggiare? Non sembra proprio. Il Regno Unito scappa, e non l'ha mai fatto.

È uscito dal club sbattendo la porta: e non si fa.

(Ha collaborato, a Londra, Stefania Chiale)

Nel Club



● Lo scrittore scozzese Sir Conan Doyle (1859-1930), «padre» dell'investigatore Sherlock Holmes, è considerato uno dei membri più illustri del Reform Club



● Winston Churchill (1874-1965): il celebre e controverso statista britannico liberale, 2 volte premier, vinse il Nobel anche per l'oratoria



● Camilla Parker Bowles, 68 anni, nel 2006 aderì con il marito Carlo al Club storico bastione del liberalismo: fondato nel 1836, ammette le donne solo dal 1981

Andrea Riccardi / Religioni e civiltà

L'Europa non sbatta contro i muri

Le barriere sembrano proteggere, ma gli Stati europei, isolati, non riusciranno ad affrontare la sfida di un mondo globale

Qualcosa di serio sta succedendo in Europa. Qualcuno parla di un assedio da parte dei migranti e dei rifugiati. Quale la risposta più logica all'assedio, se non il muro? Ha cominciato Orbàn in Ungheria, costruendo il muro per respingere i rifugiati che salivano dai Balcani e ricordando che proprio a Buda nel 1686 erano stati battuti i turchi. Il muro – così sostiene – dovrebbe preservare il carattere ungherese e “cristiano”. Altri Paesi dell'Est hanno seguito il modello fino alla Macedonia. Il muro è una risposta archetipale all'assedio. Si è sempre fatto così, si dice. Si pensi alla Grande Muraglia cinese, cominciata prima di Costantino, nel III secolo o al Vallo di Adriano verso la Scozia, iniziato nel II secolo. Al di là del muro c'era l'ignoto: popoli in movimento che non si controllavano né monitoravano. Mircea Eliade parla di “terrore della storia”. Il muro e l'assedio... Massimo Franco ha scritto in proposito un libro, *L'assedio, Come l'immigrazione sta cambiando il volto dell'Europa e la nostra vita quotidiana* (Mondadori, Milano 2016). Osserva che i migranti assediano le nazioni europee, ma queste, a loro volta, mettono sotto assedio l'Unione Europea. Difendono i loro confini e si ripiegano su logiche nazionali, svin-

colandosi dall'Unione. Il muro sembra proteggere, ma è solo un'impressione. Dura poco, perché gli Stati europei saranno erosi dalla crisi demografica mentre, isolati, non riusciranno ad affrontare la sfida di un mondo globale e di giganti economici come la Cina. Papa Francesco ha parlato di «un'Europa tentata di voler assicurare e dominare spazi più che generare processi d'inclusione e trasformazione; un'Europa che si va “trincerando”...».

In realtà la storia europea è stata tanto diversa: nel male e nel bene. Si è realizzata superando la logica dei muri ed esplorando il mondo ignoto e altro, per dominarlo con la prima globalizzazione, la conquista delle Americhe, e con grandi imperi coloniali. Più che difendere le coste, gli europei andavano oltre, spesso sull'altra riva: esplorazioni, conquista, cartografia, commercio, sfruttamento, rete di contatti mondiale, vanno di pari passo. È un'attitudine radicalmente differente da quella dei muri: diversa per esempio dalla storia della Cina più centrata su se stessa. Oggi l'Europa di fronte ai movimenti dei popoli rischia di lasciarsi guidare dalla paura. Anche il discorso pubblico su migranti e rifugiati è fatto sulle note della paura. Di anno in anno, crescono in modo esponenziale gli interventi, gli allarmi, le immagini

preoccupanti sui migranti e rifugiati. Per questo, bisogna ridimensionare l'“assedio” e parlare del fenomeno in modo realistico. Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna hanno pubblicato un piccolo libro che dà, però, le dimensioni della realtà: *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione* (Laterza, Roma-Bari 2016). Gli stranieri non rubano il lavoro agli italiani – scrivono – ma immettono aria fresca in un'economia in declino. Bisogna raccontare – insistono – anche le storie di successo nell'integrazione d'immigrati e rifugiati. Non solo gli incidenti e i fatti negativi. Se la cultura è decisiva nell'integrazione di chi viene nel nostro Paese, anche per gli italiani sono necessarie sia cultura che informazione al di là dell'allarmismo. Massimo Franco conclude il suo libro con alcune righe che fanno pensare: «Oscuramente, con fastidio, s'intuisce che c'è più speranza in quella disperata ricerca di futuro di chi anela all'Europa, che nei muri freschi di cemento e nelle barriere di filo spinato... La sindrome dell'assedio è solo il paraocchi per non vedere che il nuovo continente è entrato non in un altro millennio ma in un'altra era». Siamo davvero in un'epoca nuova che ha bisogno di nuove politiche e consapevolezza. Ma anche di speranza.

L'intervista. Sylvie Goulard, eurodeputata francese liberale autrice di "Goodbye Europe", contesta lo status speciale accordato 4 mesi fa

"L'Unione ha sbagliato troppe concessioni a Londra"

L'EURODEPUTATA
SYLVIE GOULARD

L'EURO

I britannici non entreranno mai nella moneta unica ma hanno il diritto di partecipare ai processi decisionali

L'ASSEGNO

Ogni anno gli altri paesi versano al Regno Unito 6 miliardi per ridurre i suoi contributi al bilancio Ue

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Un errore madornale e una straordinaria occasione mancata. Così Sylvie Goulard definisce le concessioni che i leader europei hanno fatto a David Cameron per convincerlo a schierare il governo di Londra contro la Brexit. Eurodeputata francese del gruppo liberale, Sylvie Goulard ha lavorato con Romano Prodi quando era presidente della Commissione e firmato con Mario Monti un libro sulla democrazia in Europa. Ora, con il titolo *Goodbye Europe*, ha scritto un nuovo libro per denunciare l'eccessiva arrendevolezza alle pretese britanniche, il riconoscimento di uno "status" particolare che, spiega, rischia costituire un precedente a cui si potrebbero ispirare altri governi populistici o euroscettici.

Le troppe concessioni fatte sono state un errore, lei dice, ma perché?

«Perché lascia i britannici soli arbitri del futuro dell'Europa e ci fa correre il rischio di uno sfascio dell'Unione senza prendere la minima iniziativa per di-

ferire l'euro. Per quanto possa sembrare incredibile, questa è la strada scelta dai dirigenti europei al vertice del 18 e 19 febbraio. Di fronte alle richieste di Cameron abbiamo ceduto su tutta la linea in modo che trovo umiliante».

In che senso?

«Prendiamo il caso dell'euro. Con la dichiarazione di febbraio si prende atto che la Gran Bretagna non entrerà mai nella moneta unica. Però si lascia comunque agli inglesi il diritto di partecipare ai processi decisionali che riguardano l'euro. Il commissario britannico vota nel collegio su questioni che riguardano la zona euro. E così fanno i deputati britannici nel Parlamento europeo. Non vedo come questo possa contribuire a tutelare gli interessi della Francia, dell'Italia e degli altri Paesi che stanno nell'Unione monetaria. Per non parlare del bilancio».

Che c'entra il bilancio?

«Ogni anno gli altri europei versano alla Gran Bretagna un assegno di sei miliardi per ridurre il suoi contributi al bilancio Ue. Alla Francia questo costa

1,6 miliardi. All'Italia 1,2 miliardi. E tutto ciò per favorire un Paese che non ha offerto neppure un minimo di solidarietà di fronte alla crisi dei migranti. La discussione sulle richieste di Cameron poteva essere almeno l'occasione per sollevare il problema dell'assegno britannico, specialmente da parte di Francia e Italia che insieme ne pagano quasi la metà. Ma nessuno lo ha fatto».

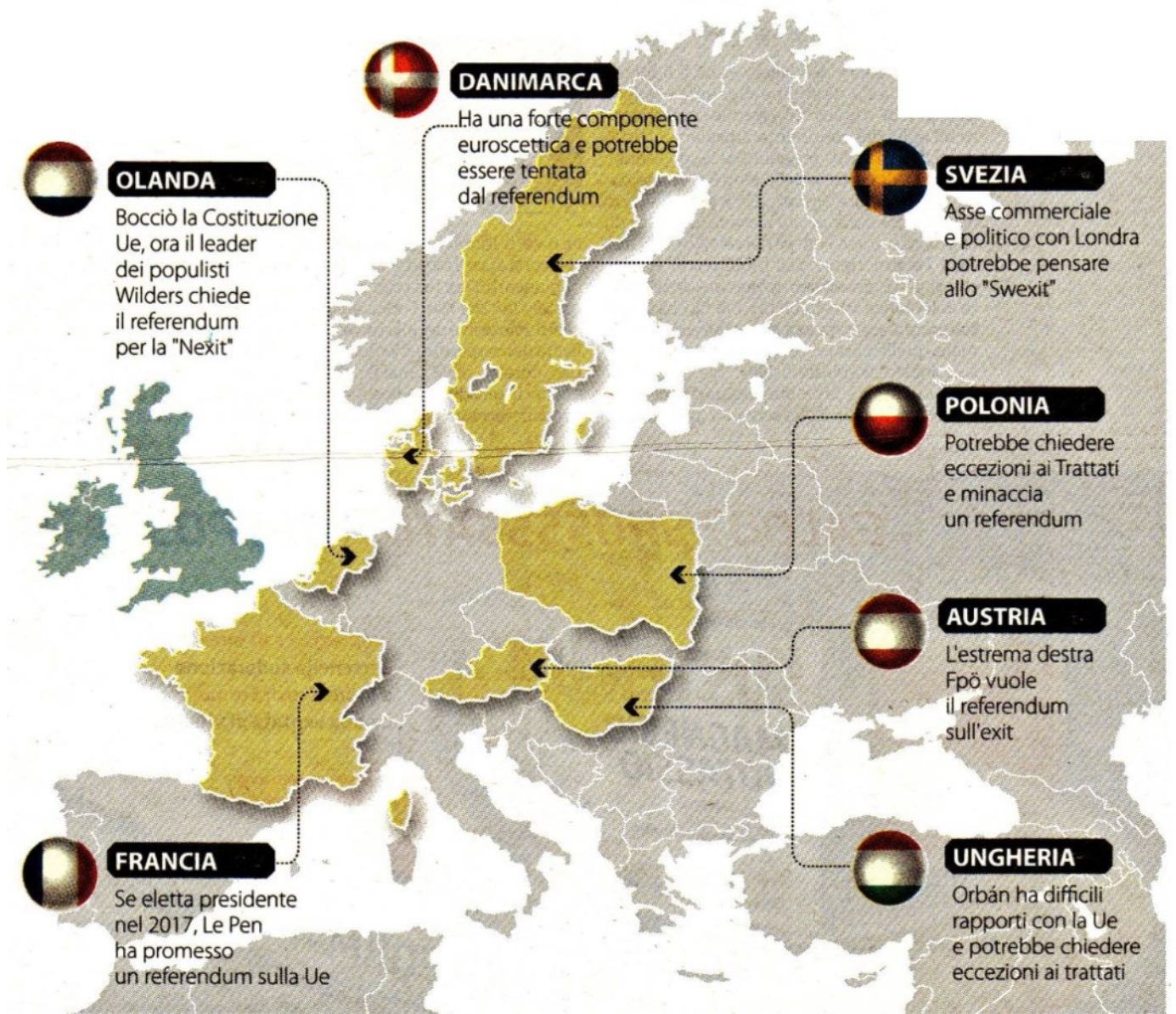
Siamo stati troppo generosi?

«Non è solo una questione di convenienza. Con gli accordi di febbraio Londra ha ottenuto di poter discriminare i cittadini comunitari che risiedono sul suo territorio, di non partecipare a Schengen, di non condividere la Carta dei valori fondamentali, di restare fuori dalla moneta unica e anche dall'unione bancaria. Che cosa resta? Il mercato interno, forse. E anche su quello hanno chiesto concessioni. Tutto ciò crea un precedente pericoloso di cui potrebbero approfittare gli altri governi anti-europei e magari, un domani, la stessa Marine Le Pen».

Foto: M. P. / Contrasto



Dopo il referendum di Londra



Il reportage. Liti, accuse e bugie: così il voto ha cambiato il quadro politico nazionale

La campagna shock che ha diviso il paese “Servirà del tempo per riconciliarci”

L'omicidio di Jo Cox ha costretto tutti a moderare i toni, dopo mesi di insulti anche violenti

La rottura è avvenuta all'interno di entrambi i partiti e le conseguenze saranno presto evidenti

DAL NOSTRO INVIATO
FERDINANDO GIUGLIANO

LONDRA. A pochi metri dalla stazione di St Pancras, dove ogni giorno centinaia di burocrati e uomini d'affari partono alla volta di Parigi e Bruxelles, si estendono le case popolari di Coopers Lane, una schiera di cubetti marroni che si affacciano sui giardinetti incolti.

Mancano sette ore al termine del voto che deciderà se la Gran Bretagna sarà il primo Paese a uscire dall'Unione Europea, e un volontario della campagna per il "Remain" sta provando a convincere un elettore a votare contro la Brexit. «È inutile che io voti, è tutto truccato», dice il ragazzo affacciandosi da una finestra. «Io ho votato "Leave", ma lo so che alla fine farete in modo di vincere voi», aggiunge una vicina.

La campagna referendaria è destinata a lasciare un lungo strascico. Le dure accuse che sono volate tra il fronte del "Leave" e del "Remain" hanno scavato un solco che sarà difficile riempire e che condizionerà le scelte dei partiti politici e il rapporto tra questi e i cittadini.

«È stata una campagna shockante», dice Chris Hanretty, professore di scienze politiche all'Università dell'East Anglia a Norwich. «In tantissimi sono convinti che il referendum sarà condizionato da brogli, e

questo non è un segno di un sistema politico che funziona».

Secondo un sondaggio commissionato dalla radio LBC questa settimana, il 46 per cento di chi ha dichiarato di voler votare "Leave" era convinto che il risultato sarebbe stato truccato. Il 20 per cento degli intervistati pensava che i servizi segreti sarebbero intervenuti per condizionare il voto referendario.

La responsabilità di questa deriva, del tutto inusuale per un Paese come la Gran Bretagna, è legata in gran parte a una campagna elettorale dai toni esasperati. L'omicidio della parlamentare laburista Jo Cox, uccisa la scorsa settimana a Leeds da un uomo malato di mente e vicino all'estrema destra, ha costretto tutti a moderare il proprio linguaggio, ma solo dopo mesi di scambi di accuse virulenti.

I politici a favore della "Brexit", che comprendono l'ex sindaco di Londra Boris Johnson e il leader dello UK Independence Party Nigel Farage, non hanno avuto remore a usare statistiche infondate per sostenere le loro tesi, per esempio ripetendo che la Gran Bretagna manda 350 milioni di sterline a settimana a Bruxelles, un numero falso.

Dall'altra parte, il cancelliere dello scacchiere, George Osborne, è intervenuto a poche settimane dal voto minac-

ciando una finanziaria tutta tasse e tagli in caso di uscita.

«C'è una differenza tra questa campagna referendaria e la solita disinformazione che avviene prima delle altre elezioni», dice Jonathan Portes, economista del National Institute of Economic and Social Research, un think tank. «Le bugie su quanti soldi il Regno Unito paga a Bruxelles sono state scandalose e Osborne ha perso molta credibilità con le sue minacce sui conti pubblici, che hanno soltanto offeso l'elettorato».

Una spaccatura altrettanto evidente, e destinata ad avere conseguenze sul quadro politico nazionale, è stata quella all'interno dei partiti. La rottura più forte è avvenuta tra i Conservatori, con il fronte anti-europeista, guidato da Johnson, che si è contrapposto alla linea ufficiale pro-Ue sposata dal governo di David Cameron.

Cameron ha detto che intende restare primo ministro indipendentemente dal risultato del voto, ma la vita per il governo rischia di essere comunque proibitiva.

I Conservatori godono di una maggioranza molto risicata a Westminster, e non è impossibile che un manipolo sufficientemente ampio di parlamentari euroscettici decida di astenersi o votare contro molti provvedimenti.

«Ci sono 20-30 parlamentari

la Repubblica

conservatori che hanno una linea euroscettica molto dura, e che potrebbero votare spesso contro il governo obbligandolo a cercare sostegno da altri partiti», sostiene Peter Kellner, fino a pochi mesi fa presidente della società di sondaggi YouGov.

Meno chiara, ma altrettanto significativa è stata la rottura all'interno del Labour. Una larghissima maggioranza di parlamentari laburisti ha deciso di schierarsi contro la Brexit, ma molti elettori, soprattutto della vecchia classe operaia, si sono mostrati poco convinti di questa scelta.

Il rischio è che questo gruppo sociale, prevalente nel Nord dell'Inghilterra, si sposti in maniera decisa verso l'UKIP di Farage.

Un precedente di questo tipo è avvenuto in Scozia durante il referendum del 2014, quando molti degli elettori più poveri e meno istruiti del Labour si sono avvicinati al Partito Nazionalista Scozzese (SNP) per poi votarlo nelle successive elezioni politiche.

«Ci sarà comunque bisogno di una riconciliazione, nei partiti e con l'elettorato», dice Vincenzo Scarpetta, un analista del think tank Open Europe. «Il modo migliore di farlo, sarebbe smetterla di parlare di Ue per un po', ma temo che il discorso molto difficilmente andrà via».

A Coopers Lane, sono in diversi ad essere convinti che il referendum non cambierà molto nelle loro vite. La delusione ha pervaso anche il Paese della Magna Carta e della gloriosa Rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Ue teme l'effetto domino

Dopo l'esempio britannico potrebbero esserci 32 referendum richiesti da almeno 45 partiti europei. Erdogan minaccia di sottoporre a consultazione l'adesione turca

In Grecia e Portogallo
c'è chi vorrebbe
il voto popolare contro
l'austerità di bilancio

BRUXELLES. Chiuse le urne del referendum britannico, la priorità delle priorità per i leader europei è evitare che se ne aprano altre. La scommessa è riuscire a scongiurare il catastrofico effetto domino di una corsa generalizzata ai referendum, pro o contro la Ue, pro o contro questa o quella politica comunitaria, che paralizzerebbe del tutto l'Europa e che finirebbe per destabilizzare anche i governi nazionali. Lo *European Council on Foreign Relations*, uno dei think-tank bruxellesi, è arrivato a contare fino a 32 possibili referendum che potrebbero essere richiesti o convocati da non meno di 45 partiti o movimenti sparsi in tutta Europa. Certo la cifra è esagerata. In molti casi si tratta solo di piccoli gruppi che agitano lo spauracchio referendario per mettere in difficoltà i rispettivi governi. Ma, dopo l'esempio britannico, dire di no a una richiesta di democrazia diretta che tocca le scelte europee è diventato più difficile e più scomodo. E qualche governo potrebbe essere tentato di strumentalizzare la minaccia referendaria e fare pressione su Bruxelles per ottenere magari il riconoscimento di uno "status" particolare, come è riuscito benissimo a fare David Cameron.

E infatti l'esempio britannico sta già facendo scuola perfino fuori dai confini europei. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan non ha aspettato neppure che si chiudessero le votazioni a Londra per minacciare di indire un referendum in Turchia chiamando il popolo a decidere se continuare o meno i negoziati di adesione alla Ue. In altri Paesi, dall'Olanda alla Svezia e alla Danimarca, i movimenti populistici hanno già cominciato ad agitarsi per chiedere a loro volta la convocazione di consultazioni popolari. In Grecia e in Portogallo c'è chi vorrebbe un referendum contro l'austerità di bilancio. In Estonia e Finlandia, sul fronte opposto, si chiede una

consultazione per escludere dall'euro gli indisciplinati governi del Sud. Per non contare quanti vorrebbero un referendum per bloccare gli accordi commerciali in discussione con gli Stati Uniti o, come è già successo in Olanda, per rigettare gli accordi di associazione tra la Ue e l'Ucraina.

E poi, sempre a proposito di effetto domino, c'è il pericolo che polacchi o ungheresi, che hanno aperto con Bruxelles contenziosi di principio sulla legittimità democratica delle riforme che vogliono imporre nei rispettivi Paesi, comincino a battere i pugni sul tavolo come ha fatto Cameron chiedendo di non essere vincolati a questo o quel principio della Carta europea dei valori. Dopo le concessioni fatte a Londra, sarà più difficile dire loro di no.

La minaccia di un contagio referendario pone ai leader europei un ulteriore problema che aggrava la già difficile situazione in cui si trovano. Sono in molti, a cominciare dal governo italiano, a ritenere che il dopo referendum britannico imponga comunque all'Europa la necessità di una ripartenza, di una rinascita. Ma d'altra parte i fermenti populistici e anti-europei che ribollono un po' ovunque, e che ora hanno trovato anche la bandiera referendaria di cui ammantarsi, sconsigliano di lanciarsi in una vera e propria rifondazione europea, come chiedono a gran voce i liberali e una parte dei socialisti nel Parlamento europeo.

Restare inerti dopo il voto britannico è impossibile. Ma qualsiasi mossa si decida di fare, rischia di innescare la corsa a nuovi referendum e generare nuova instabilità.

(a.b.)

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Cameron incassa la fiducia degli Euroscettici ma tre donne puntano a scalzarlo dal partito

Anche Boris Johnson firma la lettera di 84 deputati a sostegno del premier

il caso

ALBERTO SIMONI
INVIATO A LONDRA

Il momento che fa tirare un sospiro di sollievo a David Cameron arriva quando sono da poco passate le 22,30 sul Meridiano di Greenwich. Viaggia con una lettera siglata da 84 deputati, la maggior parte euroscettici, che confermano fiducia al premier Tory, comunque vada il voto. Mentre i sondaggi serali (che diventano breaking news globali) fanno il lavoro degli exit poll (assenti quest'anno causa flop delle elezioni 2015), i conservatori che da mesi dibattono rabbiosamente sull'Europa e il destino dell'eccezionalismo britannico, sembrano trovare un briciolo di unità dietro il loro comandante.

Fra i firmatari c'è Boris Johnson, volto e anima del fronte Leave, occhi costantemente puntati sulla leadership del futuro. Senza vittoria del Leave è più complicato scalare posizioni, ma Johnson in questi mesi è uscito come un grande conoscitore dei meccanismi della campagna elettorale, di certo più empatico dello studiato Cameron. Se la lettera è un appoggio di facciata o reale si vedrà nel tempo. Di certo Cameron ha investito tutto il suo capitale politico in questo azzardato referendum. Chi lo ha contrastato dai banchi dell'opposizione ricorda che il premier non credeva che avrebbe vinto le elezioni del maggio 2015. «Pensava sarebbe stato co-

stretto a una nuova coalizione con i liberal-democratici e che questi avrebbero posto il veto sul referendum». Era la combinazione perfetta per uscire dall'angolo, c'era una scusa reale per schivare le forche caudine di un quesito sulla Ue. Invece la vittoria totale e il governo monocolore hanno mandato all'aria i piani. È più debole, lettera di fedeltà o meno, la forza aggregatrice di Cameron nel Partito. Dove ora - grazie a una lunga e spigolosa campagna elettorale - sono spuntati volti nuovi e freschi. È il panorama politico ha assunto altri protagonisti.

Come Ruth Davidson, 37 anni, scozzese, ex giornalista, lesbica e liberale. È leader della branca scozzese dei conservatori che ha portato a essere secondo partito, appena un mese fa, a Holyrood. Le quote degli scommettitori per la sua futura guida dei Tory sono scese in un mese da 33 a 16 a uno. Altra donna in ascesa è Amber Rudd, 52enne segretaria all'Energia. «Boris non è l'uomo che vorresti ti accompagnasse a casa dopo una serata», ha detto in diretta tv. Il Times l'ha piazzata fra i pochi politici capaci di spostare consensi. Theresa May, 59 anni, ministro degli Interni dal pugno di ferro sui controlli alle frontiere, è invece passata inosservata, o quasi. Eppure fra i corridoi di Westminster, rivali e compagni di partito, sembrano puntare su di lei. I rivali la temono. «Donna, tosta, conservatrice il giusto per piacere agli euroscettici», spiega un Lord laburista. In questa campagna è emersa proprio perché non l'ha fatta. Ha comunicato l'adesione al fronte del Remain in marzo in due parole. Poi è sparita ricom-

parendo il 24 aprile in quello che è stato l'unico suo grande discorso di questi mesi. Ecco cosa ha detto: «Basta nuovi ingressi nella Ue, nessuno spazio per Serbia, Albania e Turchia che portano crimine, corruzione e qualche volta terrorismo; bisogna uscire dalla Convenzione europea sui diritti umani che lega le mani al Parlamento». Il tutto mitigato da un ottimistico, «non è che il Regno Unito non sopravvive senza l'Europa, ma dentro e da leader sta meglio». Un mix fra sentimenti anti-Ue e pragmatismo britannico che piace al fronte euroscettico.

Ma se il referendum ha spaccato i conservatori, in casa laburista la ritrosia di Corbyn non è piaciuta granché. La sua leadership è fragile, Sadiq Khan, sindaco di Londra, l'ha sfidato subito, all'indomani della sua vittoria elettorale del 5 maggio. «Vince chi parla di temi concreti che interessano alla gente». È stato il primo morso per azzannare la leadership del Partito. Il musulmano figlio di un autista di bus pachistano diventato il simbolo della Londra accogliente e cosmopolita, è decisamente in rampa di lancio. Progressista e più liberal di Corbyn, ha 45 anni e sa parlare a un Paese con molte anime. Il fronte Remain ne ha fatto una bandiera. Gli scambi al vetriolo nell'ultimo dibattito tv con Johnson sono sembrati l'antipasto della sfida che verrà per Downing Street. Previsione forse scontata. Corbyn per ora è silente, i laburisti dietro le quinte armeggiano: Tom Watson, suo vice, si è ben distinto in questi mesi, altri vorrebbero nuovamente Miliband alla guida del partito.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

La promessa

■ Cameron promise di convocare un referendum sulla permanenza nell'Ue nel caso in cui avesse vinto le elezioni del 2015. La promessa giunse per rispondere alle richieste del Partito dell'indipendenza (cioè l'Ukip di Nigel Farage) e di una parte dei conservatori.

LA SVOLTA NECESSARIA

Brexit, la cattiva coscienza dell'Europa

di **Adriana Cerretelli**

Fallimento della Ced, la Comunità di euro-difesa, fondata nel 1954 dall'Assemblea nazionale francese. Nove anni dopo, politica della sedia vuota: il generale De Gaulle blocca per 7 mesi il mercato comune per ritorsione contro partner troppo ansiosi di integrazione, troppo poco leali alla sua Europa delle patrie, alla fine garantita dal compromesso di Lussemburgo, lo scudo a difesa degli interessi nazionali.

«I want my money back»: da poco premier Margaret Thatcher, che pure nel referendum inglese del '75 si era battuta per il «Remain», apre un conflitto che bloccherà per 4 anni la vita comunitaria, fino a quando non otterrà soddisfazione sul taglio del contributo britannico all'euro-bilancio.

Fine anni '80, caduta del Muro di Berlino, riunificazione tedesca prima ed europea 15 anni dopo: bagno improvviso di nuovo disorientamento e antiche paure, conclusosi però con il balzo in avanti verso il mercato e la moneta unica.

Poi, è storia recente, otto anni di crisi finanziaria, la peggior recessione dal dopoguerra, disoccupati alle stelle, euro in bilico sull'abisso non solo greco, il salvataggio di Mario Draghi ma quasi tutti i problemi restano ancora irrisolti.

Ne ha vissute di crisi l'Europa! Tanto da entrare nel suo Dna, spesso per trasformare drammi immediati in successi futuri. Finirà così anche questa volta dopo l'ennesimo pronunciamento popolare sul vecchio dilemma inglese dell'essere o non essere europei?

Verrebbe voglia di sdramma-

tizzare, mettendo l'intera vicenda in prospettiva storica per concludere che l'Europa alla fine macinerà anche questa crisi, come ha fatto con tutte le altre.

Questa volta però non sarà come le altre.

La Gran Bretagna che esce dalla prova referendaria è un Paese irricognoscibile: fazioso, bugiardo, violento, spaccato. Come ai tempi della guerra civile, di Oliver Cromwell e dei suoi «bravi» che incendiavano chiese lasciandosi indietro scheletri vuoti, sognavano di rovesciare la monarchia e instaurare la repubblica. Solo che oggi l'assalto è alla cattedrale europea e ai suoi odiati sacerdoti.

Trasformata nel male assoluto, l'Europa acceca i suoi nemici, tanto che non riescono più a vedere gli enormi benefici che regala. Però è essa stessa accecata, non dalla stessa violenza ma dai propri limiti. Sempre più evidenti.

Ha fatto molto l'Unione sulla strada della propria integrazione ma ha fatto tutto a metà: dal mercato unico, all'euro, all'unione bancaria, al micro-bilancio comune. Quasi niente su energia, digitale, innovazione tecnologica, servizi, investimenti, politica macroeconomica comuni. Per non parlare della politica migratoria.

Sono queste le nuove sfide?

Certo. Ma come e con chi quando nazionalismi, protezionismi ed egoismi dovunque rialzano la testa, la sfiducia reciproca la fa da padrone insieme alla paura di populismi ed euroscetticismi che dovunque paralizzano azione e visione dei Governi in

carica?

Mancano leader veri? Certo. L'Europa a 28 è un progetto spezzato? Anche. Dietro malessere e cacofonie generali c'è anche la sua incapacità di tenere il passo con la globalizzazione ineluttabile che avanza sul filo di una travolgente innovazione tecnologica e digitale, riduce il mondo al formato di un click, stravolgendo il modello di sviluppo e di società.

C'è la caduta demografica che rema contro la sua crescita economica e la tenuta del welfare. C'è la democrazia che cambia, spiazzata dal tramonto di ogni forma di intermediazione politica, economica e finanziaria, costretta alla concorrenza con populismi e social media nella ricerca di un consenso irrinunciabile ma di sicuro più volatile e instabile. Sullo sfondo di questo storico rivolgimento, le divergenze intra-europee appaiono danni collaterali da aggiungere al groviglio dei problemi interni aperti. E da superare per restare nella partita globale.

Non sarà facile. Da tempo l'Unione si è brexizzata sull'onda di rabbia, frustrazioni e disincanto dei suoi cittadini, che non sono solo inglesi. In questo senso Brexit, quella vera, appare lo specchio impietoso della cattiva coscienza europea, di un'Unione da tempo ai ferri corti con se stessa. I negoziati con Londra, sulla base degli accordi di febbraio, saranno comunque lunghi, difficili, in parte imprevedibili perché l'interdipendenza con l'Europa

è molto stretta e perché quasi mai la realtà si conforma alla perfezione agli schemi giuridici che dovrebbero regolarla. Saranno complicati e poco inclini al compromesso, contrariamente a una lunga tradizione europea, perché questa volta bisognerà a tutti i costi evitare l'effetto imitazione.

Elo saranno ancora di più perché l'anno prossimo andranno alle urne Olanda, Francia e Germania, le prime due da anni logorate da incontenibili spinte nazional-euroscettiche, la terza con sindrome anti-immigrati e anti-euro diffusa. Senza contare la Spagna: domenica potrebbe decretare la vittoria di Podemos ed estrema sinistra, tutti anti-rigore.

Dunque un duro colpo da incassare e gestire con le mani legate almeno per un anno e mezzo. Anche per questo la partita che va a incominciare assomiglia a un salto nel buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DIFFERENZA TRA DUE CRISI

Quanto pesano Grexit e Brexit

di **Vittorio Da Rold** ▶ pagina 7

L'ANALISI

**Vittorio
Da Rold**

L'ipotesi Grexit e le differenze con il rischio di Brexit

È sempre arduo fare delle comparazioni tra eventi apparentemente simili, ma tra l'ipotesi della Grexit rispetto alla Brexit è la prima eventualità a dover preoccupare maggiormente.

Grexit riguardava l'ipotesi, che esattamente un anno fa stava quasi per realizzarsi nel Mar Egeo, dell'uscita dall'eurozona di un suo membro: questa eventualità metteva in discussione l'intangibilità della moneta unica che sarebbe stata vista dai mercati come un sistema di cambi fissi i cui paesi membri erano sempre liberi di andarsene. Questa ipotesi avrebbe indebolito la tenuta stessa dell'euro che, come tutti riconoscono, non è solo un mero progetto finanziario, ma soprattutto politico.

Brexit, invece, pur riguardando un paese molto maggiore per dimensioni e popolazione rispetto alla piccola e marginale Grecia, concerne un paese che ha tenuto stretta la sua moneta ed ha mantenuto molte e varieghe deroghe alle cessioni di sovranità in vari settori.

Come ha giustamente ricordato al recente Forum organizzato dal Sole 24 ore l'ex presidente della Commissione Ue, Romano Prodi, riguardo a

Brexit, «l'Europa a due velocità è nei fatti. Non vedo grandi pericoli, anche se non è un bel messaggio un'Europa delle porte girevoli».

Il referendum su Brexit, pur non riguardando la moneta unica, punta però il dito su un'altra questione messa in luce dal geniale creatore di House of Cards, Michael Dobbs, in una recente intervista al magazine americano Politico. Dobbs, politico conservatore britannico ed ex capo dello staff dei Tories ai tempi di Margaret Thatcher, ha ricordato una frase che il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, disse in occasione delle elezioni greche: «Le elezioni non cambieranno niente». In sostanza qualsiasi fosse stato il risultato elettorale, Atene avrebbe dovuto accettare le misure di austerità in cambio dei prestiti. Schäuble, in modo rude, aveva detto, da europeista convinto, la verità, ma senza volere aveva messo in luce un sottile *vulnus* di legittimità democratica ancora aperto nel processo in corso dell'Ue. Se uno Stato membro cede volontariamente sovranità al centro è evidente che si riducono i margini di manovra delle politiche fiscali

dei governi nazionali. Ma se ai cittadini di uno stato membro alla vigilia del voto si dice che le politiche del nuovo esecutivo non potranno che essere quelle già decise a Bruxelles resta un senso di malessere che, come ha detto Dobbs, «le elezioni non contano nulla». In realtà non è proprio così, ma è evidente che la costruzione europea deve fare un passo in avanti mettendo in comune, almeno parzialmente, politiche fiscali centrali che possano intervenire a favore dei paesi in recessione quando questi siano impossibilitati da vincoli di bilancio. Negli Stati Uniti al piccolo e depresso Arkansas non si chiede di essere ricco quanto la California, ma la California non ha maggiori diritti dell'Arkansas. Così l'Ue si esplicita tra stati paritari non tra paesi creditori e nazioni debitorici. Altrimenti a perdere è la democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa cerca una risposta forte

I presidenti delle istituzioni comunitarie oggi a Bruxelles per una dichiarazione congiunta

Verso un periodo prolungato di incertezza

Vi sono segnali di disaffezione provenienti da molti angoli dell'Unione, non solo da Londra

CONSIGLIO EUROPEO

I leader dei 28 si riuniranno in un summit sempre nella capitale belga martedì e mercoledì. Domenica a Berlino i sei Paesi fondatori

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Quale sia l'esito del referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione i risultati definitivi sono attesi questa mattina - i Ventotto saranno chiamati a un lungo periodo di incertezza e di instabilità, a cui contribuirà un 2017 di elezioni nazionali. Sia nel caso di una vittoria del Leave che nell'evenienza di un successo del Remain, il rischio è di assistere al tentativo di emulazione di altri Paesi segnati da una profonda disaffezione nei confronti del processo di integrazione europea.

I presidenti delle principali istituzioni comunitarie si riuniranno stamani qui a Bruxelles per pubblicare una dichiarazione comune della Commissione europea, del Consiglio europeo, del Parlamento europeo e della presidenza olandese dell'Unione. Secondo le informazioni raccolte in ambienti comunitari, l'obiettivo, indipendentemente dall'esito del voto referendario britannico, sarà di lanciare un forte messaggio di unità dell'Unione.

Qualche giorno fa a Lisbona, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha tratteggiato rapidamente il suo punto di vista, dando indicazioni sul probabile contenuto del messaggio di oggi: «Quale sia l'esito

del voto, dobbiamo concentrarci approfonditamente sul futuro dell'Unione. Saremmo sciocchi se dovessimo ignorare il segnale di avvertimento proveniente dal Regno Unito. Vi sono segnali di disaffezione provenienti da molti angoli dell'Unione, non solo dalla Gran Bretagna».

Proprio il crescente euroscetticismo è fonte di preoccupazione qui a Bruxelles. Nel caso di una vittoria del Leave, non si possono escludere simili richieste di referendum in altri Paesi. Nel caso di successo del Remain, numerosi diplomatici prevedono che alcuni governi tenteranno di strappare concessioni somiglianti a quelle ottenute da Londra sul fronte dell'immigrazione e dei benefici previdenziali dei figli non residenti (si veda Il Sole/24 Ore di domenica e di mercoledì).

In buona sostanza, nei due casi l'incertezza domina e la minaccia della disintegrazione dell'Unione è reale. Uno studio della rivista Foreign Policy mostra che dal 2000 nell'Unione vi sono stati oltre 40 referendum popolari su questioni internazionali. Erano stati appena dieci negli anni 90; e tre negli anni 80. Secondo lo European Council on Foreign Relations, vi sarebbero in discussione nell'Unione 32 referendum su temi comunitari, dalla partecipazione alla Ue al ricollocamento dei rifugiati.

Sia nel caso di una vittoria del Leave che di un successo del Remain, il clima politico sarà segnato anche da elezioni politiche delicatissime. Nel

2017, si vota in Francia e in Ungheria per le presidenziali; in Germania, nella Repubblica Ceca e in Olanda per le legislative. Si capisce meglio perché Yves Bertoncini, il presidente dell'istituto francese Notre Europe, ha affermato ieri alla radio RTL: «L'uscita del Regno Unito della Gran Bretagna sarebbe per l'Unione comparabile all'amputazione di un braccio».

Il destino vuole che proprio oggi in Lussemburgo visia una ministeriale europea. Presente per l'Italia il sottosegretario agli affari europei Sandro Gozi. Sarà l'occasione per preparare il consiglio europeo previsto il 28 e 29 giugno. Mentre Tusk vuole che la risposta all'esito del voto sia a 27 o a 28 a seconda del risultato, i sei Paesi fondatori flirtano con l'idea di una loro presa di posizione. I ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Olanda si riuniranno sabato a Berlino.

Il problema è che neppure i Paesi fondatori hanno visioni simili; e tanto meno i 28 o i 27. Dietro alle dichiarazioni di principio - El Pais ha titolato un commento del ministro degli Esteri spagnolo José Manuel García-Margallo «Più Europa, qualsiasi cosa succeda», si nascondono divergenze di opinione, dubbi politici, angosce nazionaliste. Se vince il Leave, la partita del negoziato di uscita del Regno Unito sarà lunga e sofferta. Se vince il Remain, il sospiro di sollievo rischia di essere di breve periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futuro dell'Unione

LA VIGILIA

Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ieri è rimasto in costante contatto telefonico da Bruxelles con gli altri leader europei, da Matteo Renzi ad Angela Merkel a François Hollande. Nei palazzi delle istituzioni europee ci si prepara al «day after», con il Consiglio e il Parlamento europei rimasti aperti tutta la notte.



IL «DAY AFTER»

All'annuncio del risultato ufficiale all'Europarlamento si riuniranno i capi dei gruppi parlamentari. Alle 9.30 il presidente Martin Schulz esporrà la posizione dell'unica istituzione elettiva della costruzione europea. E alle 10.30 parteciperà con il presidente del Consiglio Ue Donald Tusk e il premier olandese Mark Rutte (presidente Ue di turno) alla riunione nell'ufficio di Juncker per la prima risposta istituzionale.

I PAESI MEMBRI UE

28

LE RIFORME

Per lunedì è convocata la riunione straordinaria del Collegio dei commissari, che metterà a punto la posizione alla vigilia del vertice di martedì e mercoledì. Nella coalizione europeista che al Parlamento europeo sostiene l'esecutivo Juncker, i liberali sono i più determinati a chiedere una riforma della Ue. Ma anche i socialisti sono convinti che non sarà possibile ripartire come se nulla fosse accaduto.



LE PROSSIME TAPPE

Nelle discussioni di questi giorni è stata ventilata l'ipotesi di una presa di posizione dei sei Paesi fondatori: e i ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Olanda si riuniranno domani a Berlino. Sul clima politico nella Ue peseranno anche le prossime, delicate elezioni: nel 2017 si vota in Francia e Ungheria per le presidenziali, in Germania, Repubblica ceca e Olanda per le amministrative.

I PAESI FONDATORI

6

«Sono le istituzioni in bilico, non l'Europa»

Varoufakis: mancano risposte alla crisi e la disgregazione è in atto al di là del voto inglese

L'ex ministro delle Finanze della Grecia deluso da Tsipras lancia un suo movimento
L'economista che ha studiato in Inghilterra fa il tifo per la Brexit: spero possa prevalere

La posta	La sfida	Il rigore
La Gran Bretagna non giudica l'Unione ma le sue politiche economiche	Bisogna riuscire a mettere insieme una rete di popolo e di governi	La risposta è disobbedire a regole che ci stanno uccidendo e fare crollare questo impero

Francesco Pacifico

«Io spero che la Brexit vinca». Camicia blu a puntini che fa tanto viveur, sorrisi e cortese con tutti, non una goccia di sudore mentre intorno a lui l'afa è asfissiante. L'economista Yanis Varoufakis è a Roma, mentre la Gran Bretagna decide se restare o meno in Europa. Un Paese che conosce bene, dove ha vissuto e ha studiato, oltre all'impegno politico per l'indipendenza irlandese o la liberazione della Palestina. Quel voto lo sente un po' anche suo e il significato del referendum sarà infatti al centro di un incontro organizzato dal gruppo «European Alternatives» fondato da Lorenzo Marsili e che potrebbe dare la spinta al movimento Diem2025 che l'ex ministro delle finanze della Grecia costretto al licenziamento dal suo ex premier amico Tsipras, ha presentato nei mesi scorsi a Berlino. Al dibattito partecipa anche il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, e ci molti vecchi militanti della sinistra radicale, da Valentino Parlato a Giulietto Chiesa. Varoufakis, deluso da Syriza, ora parla di «una rete di cittadini per lanciare un progetto «che non è adatto per le élite, ma che vuole stabilizzare il Vecchio Continente rovesciando l'austerità e lanciando un nuovo new deal».

Professor Varoufakis, mentre noi parliamo gli inglesi votano per restare o uscire dall'Unione europea.

«E io spero con tutto me stesso che l'opzione della Brexit possa vincere».

Non tiene però in considerazione i rischi.
«Quali?».

Per esempio quello che, dopo il Regno Unito, altri Paesi possano chiedere di uscire da quest'Europa?

«Appunto. Ed è quello che mi auguro. Auspico che dalla Gran Bretagna possa partire un movimento popolare che in Grecia, in Italia, in Francia, ovunque possa mettere in discussione questo tipo di Europa».

Referendum ovunque?

«Certo. Tutti i cittadini d'Europa dovrebbero essere interpellati sul loro futuro e su quello dell'Unione Europea».

Cosa spinge la Gran Bretagna, o una parte di essa, a voltare le spalle all'Europa?

«La Gran Bretagna non vota contro l'Europa. Non sta respingendo nemmeno l'idea di Europa. Vota contro le strutture di quest'Europa e contro le politiche tutte volte all'austerità e all'autoritarismo».

A cosa si riferisce quanto parla di mobilitazione?

«Il dibattito sulla Brexit è stato avvilente. Le politiche e le posizioni dei governi dell'area stanno avvelenando la vita dei popoli. Dobbiamo riunire il suffisso demo alla parola crazia. Serve una scossa sotto l'ombrello di un unico movimento europeo. C'è una spinta popolare che viene da Barcellona, Idomeni, Lesbos, che dobbiamo cogliere».

La Grecia è paradigmatica in questa sua analisi.

«Quando si è deciso di annullare la primavera di Atene, l'Europa ha perso la sua innocenza. Con il

trattamento riservato ai migranti si è spazzata via la sua anima».

Qual è allora l'Europa che invece dovremmo difendere?

«L'Europa è soltanto quella che ha l'anima nelle strade di Roma, Napoli, Atene, Barcellona.

Un'anima che adesso viene minacciata dalla crisi, dalla xenofobia, dai fallimenti della politica in tutta la Ue».

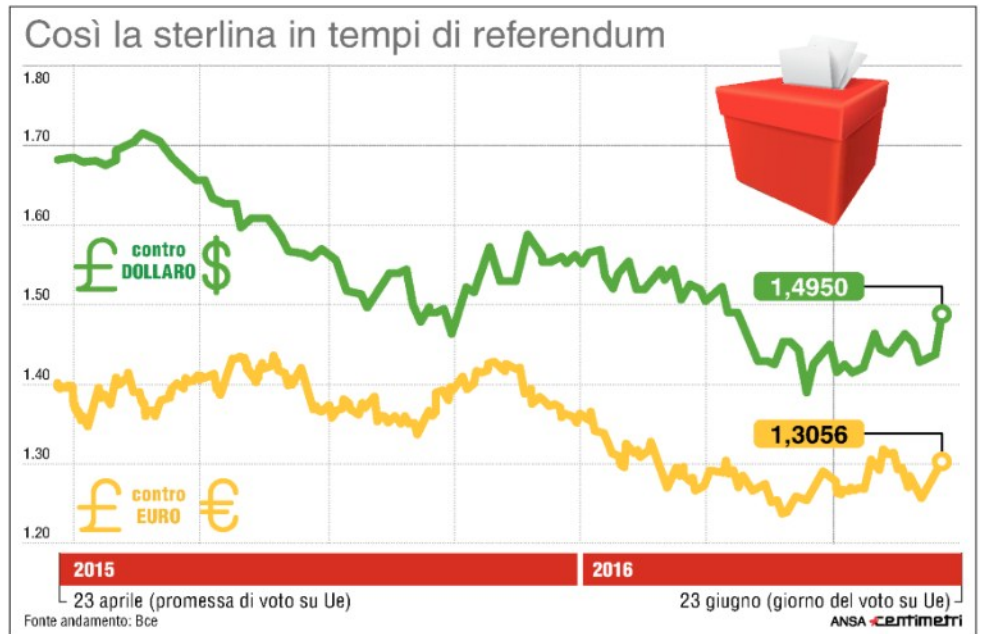
Perché non si riesce a uscire da questa congiuntura negativa?

«L'Europa si sta disgregando perché non è in grado non soltanto di risolvere, ma anche di rispondere alla crisi, che lei stessa ha determinato con le sue scelte. E si è finito per scaricare il peso di questa crisi sulle spalle dei più deboli».

La crisi ha riportato in auge i nazionalismi, lei invece guarda a una mobilitazione europea: non le sembra di essere fuori binario?

«Io non parlo di rivoluzione, ma parlo di disobbedienza contro regole che ci stanno uccidendo. Il Mahatma Gandhi ci ha insegnato che con la disobbedienza si può anche far crollare dal basso un impero. Dobbiamo lavorare a un'agenda pan-europea. E contemporaneamente mettere su una rete di governi, regioni e città. Non so che succederà tra un anno, perché sarà il popolo a deciderlo e perché ci vorrà tempo. Ma non dobbiamo innamorarci di noi stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Deputati Usa sdraiati a terra Ventisei ore di sit-in alla Camera

La protesta dopo la strage di Orlando per i mancati provvedimenti sulle armi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Quasi ventisei ore di sit-in nell'aula della Camera dei rappresentanti non sono servite a riprendere la discussione sulle armi. Nel primo pomeriggio, Nancy Pelosi, leader della minoranza democratica, affaticata e leggermente spettinata, si presenta davanti alle telecamere per annunciare la fine della protesta, cominciata il giorno prima. Parlamentari e attivisti smantellano i presidi dentro e fuori il Parlamento. Il momento decisivo nella notte tra martedì e mercoledì. Lo speaker della Camera, il repubblicano Paul Ryan, convoca una sessione straordinaria. Agitazione incredibile. Molti depu-

tati democratici agitano cartelli con le immagini dei morti nella strage di Orlando, l'11 giugno. Dall'altra parte i repubblicani gridano al «colpo di mano». Sul tavolo della presidenza due proposte di legge: una per rafforzare i controlli sulla fedina penale di chi acquista armi; l'altra per vietare la vendita di pistole e fucili a chi compare nella lista dei sospettati di terrorismo, compilata dall'Fbi. Proposte già respinte dal Senato lunedì scorso.

Ryan non riesce, o forse neanche ci prova con convinzione, a mettere ai voti i provvedimenti. Alle 3 e un quarto di notte dichiara conclusa la sessione e, come previsto, dà ap-

puntamento ai parlamentari per il 5 luglio, il giorno dopo l'Independence Day. Prima di andarsene ordina ai funzionari di spegnere tutto: la House è chiusa. Il sit-in? «Una trovata pubblicitaria».

Ma i rappresentanti dei democratici non si muovono. Diffondono immagini e discorsi via Facebook e Periscope. Leggono una lettera di Gaby Giffords, la parlamentare sopravvissuta a una strage, rispolverano «We shall overcome» di Joan Baez. L'ultimo ad andarsene è John Lewis, 76 anni, un veterano di mille battaglie per i diritti civili. Era stato il primo a sedersi sul pavimento dell'Aula.

G. Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● La rabbia tra i democratici è montata dopo che, all'indomani della strage di Orlando, il Senato ha respinto quattro proposte di legge (incluse due avanzate da deputati repubblicani) che prevedevano una stretta sulla diffusione di pistole e fucili, a partire da maggiori controlli sugli acquirenti schedati dall'Fbi o con problemi mentali e dal bando sulle armi più micidiali

In «House of Cards»

Nella seconda stagione di *House of Cards* Kevin Spacey-Frank Underwood decide misure drastiche (ma legali anche nella realtà, almeno in teoria) contro i repubblicani, che lasciano l'Aula per far mancare il quorum necessario a far passare un disegno di legge sponsorizzato dai dem: il leader della maggioranza repubblicana Hector Mendoza viene condotto in Aula in manette



Schiaffo della Corte Suprema a Obama Stop alla riforma dell'immigrazione

A rischio espulsione 5 milioni di persone. Il presidente: «Non è questa l'America che vogliamo»

Il successore di Scalia Repubblicani

La Corte Suprema è in formazione ridotta: il Senato non ratifica la nomina di Obama

Ryan, lo speaker della Camera, ha rubato la scena a Trump, rivendicando la vittoria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Quattro contro quattro. La Corte Suprema degli Stati Uniti si spacca sul piano immigrazione di Barack Obama. Ma lo stallo equivale a una bocciatura. Bruciante sul piano politico; potenzialmente devastante per la vita di almeno 5 milioni di migranti non regolarizzati.

Quello che è accaduto ieri a Washington, nel breve spazio che separa il grande edificio della Corte, Capitol Hill, la sede del Congresso, e la Casa Bianca testimonia quanto sia confuso, incerto e quindi paralizzato l'assetto politico-istituzionale dell'America.

La Corte Suprema è ancora in formazione ridotta: il Senato, in mano ai repubblicani, non vuole ratificare la nomina di Merrick Garland designato da Obama come successore di Antonin Scalia, morto il 13 febbraio scorso. Nel frattempo la frattura ideologica interna si è allargata: il «black out» giuridico scatta sul tema più difficile e delicato, dopo tre anni di scontri e misure inattuato. Nel 2013 il Senato, con un accordo bipartisan, aveva trovato un compromesso su un'ampia riforma in materia di immigrazione. Poi, nel 2014, con le elezioni di midterm, i repubblicani conquistarono il controllo del Congresso. Una delle prime conseguenze

fu proprio quella di bloccare la nuova legislazione nella Camera dei rappresentanti. A quel punto Obama fece ricorso a un'azione esecutiva, che non richiede il via libera del potere legislativo. Due le misure cardine: niente espulsione dal Paese per genitori, senza documenti, di figli nati negli Stati Uniti; protezione assoluta per persone arrivate nel Paese quando erano bambini. Per il resto le «deportazioni» di immigrati irregolari sono proseguite sulla base delle leggi in vigore, spesso con effetti sociali drammatici nella comunità messicana e più in generale dei «latinos».

Questo è stato finora il passaggio chiave delle primarie e lo rimarrà fino alle elezioni presidenziali di novembre. È precisamente qui, nella crudeltà di uno scontro tra poveri, che è maturata, o meglio, è fermentata l'ascesa di Donald Trump.

L'azione esecutiva di Obama ha come cristallizzato la diffidenza e le paure diffuse nelle profondità americane. I governatori repubblicani di 27 Stati, guidati da quello del Texas, all'epoca Rick Perry, impugnarono i decreti del Presidente, davanti alle Corti statali. Il giudice distrettuale di Bronsville, nel Texas, Andrew Hanen, accolse il ricorso, confermato poi da una corte d'Appello federale.

Il Dipartimento della Giustizia di Washington contestò la sentenza, rivolgendosi alla Corte Suprema. Ieri la «non decisione» della più Alta magistratura: il 4 a 4 è un pareggio che non fa giurisprudenza e rimanda all'indirizzo fissato dalla Corte d'Appello federale: bocciate le azioni esecutive del Presidente.

Obama ieri è apparso visibilmente contrariato: «Lo stallo di oggi della Corte ci riporta indietro, ci allontana dall'idea del Paese che vorremmo essere. Non dobbiamo rinchiuderci, rifiutare coloro che non somigliano a noi, che non pregano come noi, che hanno cognomi diversi dai nostri, perché essere americani è qualcosa che va oltre tutto ciò. Significa condividere l'idea che tutti noi siamo stati creati come esseri uguali». Il leader della Casa Bianca ha accusato i repubblicani di condurre una strategia distruttiva.

I conservatori, invece, dal Texas a Washington, incassano quella che considerano una grande vittoria contro «gli abusi costituzionali di Obama». Il moderato Paul Ryan, lo speaker della Camera dei rappresentanti, per una volta, è riuscito a rubare la scena persino a Trump, rivendicando la titolarità di una battaglia, vinta, contro la Casa Bianca.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Nel 2013 il Senato, con un accordo bipartisan, aveva trovato il compromesso sulla riforma dell'immigrazione. Nel 2014 con le elezioni di midterm, i repubblicani conquistarono il controllo del Congresso. Una delle prime conseguenze fu quella di bloccare la legislazione alla Camera

● Obama fece ricorso a un'azione esecutiva, che non richiede il via libera del Congresso. Due le misure cardine: niente espulsione dal Paese per genitori, senza documenti, di figli nati negli Usa; protezione assoluta per persone arrivate da bambini. Per il resto le «deportazioni» di immigrati irregolari sono proseguite

● I governatori repubblicani di 27 Stati, guidati da quello del Texas, impugnarono i decreti di Obama davanti alle Corti statali. Il giudice distrettuale di Bronsville in Texas accolse il ricorso, confermato da una Corte d'Appello federale. Allora il dipartimento della Giustizia di Washington contestò la sentenza rivolgendosi alla Corte Suprema, che ieri si è spaccata, bocciando di fatto il piano di Obama

Angelo Panebianco / Tono su tono

Gli occidentali che odiano l'Occidente

La migliore società mai esistita è disprezzata da tanti che la compongono traendone benefici. Perché? Prendiamo due casi: Putin e il fondamentalismo

Perché la migliore società che sia mai esistita è così odiata da tanti che ci vivono e che ne ricevono grandi benefici? La società occidentale non è il migliore dei mondi possibili (ma nessuno sa come possa essere fatto un tale mondo). Però, chiunque abbia un minimo di conoscenze storiche sa che essa è il migliore dei mondi fin qui esistiti. Ha generato un benessere mai conosciuto prima (la povertà è la costante nella storia che precede la moderna società occidentale). Si tratta di una società, inoltre, che assicura più libertà alle persone di qualunque altra società del passato e del presente. Questa libertà è poca, è limitata se confrontata con l'ideale liberale ma è invece una grande cosa se paragonata alle condizioni di oppressione in cui è vissuto per la maggior parte della sua storia il genere umano. Da ultimo, in essa i cittadini hanno il diritto di scegliere da chi farsi governare. Certamente, quelle esistenti nel mondo oc-

cidentale sono democrazie molto imperfette. Ma, di nuovo, rappresentano l'eccezione. La regola è sempre stata la tirannia. Perché allora c'è in giro tanto odio per questa società? L'economista Joseph Schumpeter osservò una volta che la società liberale occidentale ha la particolarità di dare da vivere a molti più intellettuali rispetto a qualunque altra società, intellettuali che però fanno di tutto per delegittimarla. Ma non è solo una ristretta élite intellettuale, in realtà, a manifestare quotidianamente la sua ostilità. Quel sentimento è presente nelle più svariate cerchie sociali. Se così non fosse non ci sarebbero così tanti compagni di strada dei nemici dichiarati della società occidentale. Per limitarci al caso dell'Europa si pensi a quanti amici (anzi, complici) abbiano qui da noi certi campioni dell'anti occidentalismo. Si consideri il caso di Putin. È un autocrate alla testa di una "democrazia autoritaria". I suoi avversari finiscono in galera o ammazzati in cir-

stanze misteriose. I più fortunati riescono a riparare all'estero. Eppure, l'uomo forte di Mosca piace a moltissimi europei. Per quanto possa apparire incredibile sono in tanti a preferire la Russia agli Stati Uniti. Ma si pensi anche a quel fenomeno aberrante rappresentato dalle coperture, ammiccamenti, protezioni che vengono offerte ai fondamentalisti islamici. In nome dell'islamicamente corretto si finge di non sapere che essi sono ideologicamente nemici della società occidentale (accade addirittura che alcuni di loro vengano accolti in liste di partito e fatti eleggere). Si nega l'evidenza, ossia il fatto che proteggendo i fondamentalisti si danneggiano quei musulmani che vorrebbero modernizzare in senso liberale l'Islam. Non sono sempre gli stessi quelli che apprezzano Putin e quelli che fiancheggiano i fondamentalisti. Ma c'è comunque un legame fra le due cose. Si è amici di chi si riconosce nemico del proprio nemico: la società occidentale, appunto.

IL SULTANO CHE NON PIACE MA ALL'EUROPA È NECESSARIO

di Paolo Garimberti

La svolta islamista, la *grandeur* nazionalista, l'opposizione silenziata non sembrano aver provocato traumi tra la gente. Forse attratta dall'uomo forte. Come accade anche altrove

C'è un episodio che mette a fuoco la personalità e l'ambizione di Recep Tayyip Erdogan. È avvenuto il 10 giugno, il giorno delle esequie di Muhammad Ali, a Louisville, nel Kentucky. All'ultimo momento il presidente turco ha deciso di disertare la cerimonia interreligiosa, nella quale era previsto come uno degli oratori, insieme a re Abdallah di Giordania. È tornato ad Ankara, dopo che c'è stato anche un litigio tra il servizio segreto americano e alcune guardie del corpo turche. Lo sgarbo di Erdogan, di cui è difficile trovare precedenti nella storia di celebrazioni funebri a livello internazionale, è stato provocato dal mancato accoglimento della sua richiesta di porre sulla bara un pezzo di stoffa proveniente dalla Kaaba, l'antica costruzione della Mecca.

Erdogan pretende di essere amato e considerato. Amato in patria dal suo popolo e considerato nel mondo dagli altri governanti. Si sente il nuovo sultano di un risorgente Impero ottomano. Il palazzo presidenziale nella zona protetta della Foresta Atatürk ad Ankara è una cartolina del suo egocentrismo: 1200 stanze in stile ottomano (appunto), 50 ascensori, 3000 telecamere e 1100 agenti a garantirne la sicurezza. Papa Francesco, in occasione della visita in Turchia un anno e mezzo fa, lo trovò esageratamente «oversize» ed evitò di esservi invitato.

Questa smisurata *grandeur* non ne ha minato più di tanto la popolarità, tenuto anche conto della longevità al potere (prima che presidente è stato primo ministro). L'opposizione è tacitata con le buone o con le cattive. Il premier Ahmet Davutoglu, negoziatore abile e rispettato a Bruxelles, che ha mostrato una eccessiva autonomia

di pensiero politico, è stato sostituito dal fedelissimo Binali Yildirim. La stampa è repressa. Il clima che si respira nelle redazioni di Istanbul è descritto benissimo da Siegmund Ginzberg nel suo reportage. La televisione pubblica è obbediente e attenta alle direttive del palazzo (presidenziale). Un canale internazionale di news in lingua inglese è stato creato di recente, con enormi investimenti, per diffondere nel mondo una narrazione della Turchia rispondente alle ambizioni del sultano: non pochi giornalisti di madrelingua inglese assunti con ricchi stipendi hanno cominciato a pentirsi della loro scelta di fronte a vincoli che ne mortificano la professionalità. Si sono sfogati con il *Financial Times* in un reportage che non è stato molto gradito ad Ankara.

La svolta islamista, che ha deviato in modo brusco dalla storica secolarità della Turchia di Atatürk, sembra non aver prodotto traumi nella gente, anche tra le nuove generazioni. Nel modernissimo e lindo quartier generale della tv di Stato, ad Ankara, il velo era proibito. Oggi non è sconsigliato. Erdogan si atteggia a uomo forte non solo nell'ideologia, ma anche nella sicurezza. E questo non dispiace alla sua base elettorale. Eppure la Turchia è il Paese più pericoloso in Europa e il 143° (su 163) più insicuro al mondo secondo le statistiche del Global Peace Index, diffuse il giorno dopo l'ultimo di una lunga serie di attentati: un'autobomba, che ha ucciso 11 persone a Istanbul il 7 giugno.

Nonostante i muscoli mostrati ossessivamente dal suo leader, la Turchia di Erdogan continua a maccrarsi nella sua contraddizione storica: essere al tempo stesso indesiderata e indispensabile. È dalla fine del secolo scorso che si discute dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. A un recente dialogo

all'Ispi di Milano con il cardinale Scola, l'ex presidente della Commissione Romano Prodi ha ricordato il vertice di Tampere, in Finlandia, nell'ottobre del 1999 (uno dei capitoli del comunicato finale era sulla «politica comune in materia di asilo e migrazione», per dire che i vertici europei si trascinano i problemi di anno in anno). Quando fu sollevato il tema di un negoziato di adesione con la Turchia, il premier austriaco ricordò l'assedio di Vienna da parte dell'Impero ottomano, guidato dal sultano Solimano il Magnifico, nel 1529. «Mamma, li turchi!» non è solo un modo di dire italiano. È stato uno degli slogan più ricorrenti nella campagna a favore della Brexit, in vista del referendum nel Regno Unito. Cinquecento anni dopo l'assedio di Vienna, la Turchia, con i suoi 80 milioni di abitanti, fa ancora paura: troppo grande, economicamente troppo ingombrante e, da qualche tempo, troppo islamica. Il braccio di ferro a Bruxelles sulla politica dei visti ne è il segno più evidente.

Ma la Turchia è anche indispensabile. Lo è alla Nato per la forza strutturale del suo esercito, uno dei meglio armati e addestrati dell'Alleanza, oltre che per ovvie ragioni geopolitiche. Lo è all'Unione Europea per il controllo dei flussi migratori, come dice la cronaca di questi ultimi mesi. Per questo Angela Merkel appare così «comprensiva» nei confronti di Erdogan: è stata addirittura accusata di essere andata in ginocchio da lui. E il voto del Bundestag, il 2 giugno, sul genocidio armeno è apparso come una foglia di fico per coprire le «vergo-gne» della cancelliera e dei suoi ministri (significativamente assenti al momento del voto). I quali, è il caso di ricordarlo, governano un Paese dove vivono due milioni e mezzo di turchi.

Erdogan ha richiamato l'ambasciatore e ha minacciato «conseguenze gravissime» nelle relazioni con la Germania. È lo stesso tipo di linguaggio che usa Vladimir Putin, un altro che può non piacere, ma che non si può ignorare nello scacchiere internazionale. Il sultano e lo zar sono speculari: stesso uso del potere, stesso disprezzo per l'opposizione, stessa avversione per la stampa indipendente, stessa *grandeur* nei cerimoniali di Stato. Perfino nel *body language*, marziale e impettito, si somigliano. Erano anche amici, ma ora di detestano, specie

dopo che i turchi hanno abbattuto un aereo da caccia russo ai confini con la Siria. Sono loro i prototipi di una classe di leader, magari democraticamente eletti ma che mostrano, come ha scritto uno dei più acuti *columnist* britannici, Gideon Rachman, scarso rispetto per «le minuzie della democrazia». Dal cinese Xi Jinping all'egiziano Abdel Fattah al-Sisi, dall'indiano Narendra Modi all'ungherese Viktor Orbán per finire all'ultimo eletto, il filippino Rodrigo Duterte. È l'«attrazione dell'uomo forte» dice Rachman. Che purtroppo sta contagiando anche gli Stati Uniti. ■

Ankara a Roma: Agenda comune sul Mediterraneo

Il ministro Çelik: collaboriamo
su Isis, migranti e Libia
La Turchia rimarrà laica

Francesca Sforza A PAGINA 13

La Turchia all'Italia: "È l'ora di un'intesa sul Mediterraneo"

Il ministro degli affari Ue Çelik: "Ecco i tre punti su cui lavorare insieme"

Ankara ringrazia
Roma per il sostegno
all'adesione nella Ue,
e si offre di essere al
fianco dell'Italia nella
complessa crisi libica

La liberalizzazione dei
visti è parte integrante
dell'accordo di marzo

Omer Çelik
Ministro della Repubblica di
Turchia per gli Affari dell'Ue



Intervista

FRANCESCA SFORZA
ROMA

Il ministro turco per gli Affari Europei Ömer Çelik è oggi uno degli uomini più vicini al presidente Erdogan, ed è convinto che, per la stabilità del Mediterraneo, sia arrivato il momento di un'alleanza strategica tra Turchia e Italia. Non un appello generico, ma un'intesa forte e chiara, articolata in tre punti che il ministro ha deciso di illustrarci nel corso di una lunga conversazione alla sede diplomatica turca di Roma. Durante la sua visita in Italia, dove ha incontrato il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, ha espresso con chiarezza il desiderio di una futura Turchia europea. Le difficoltà non mancano, ne è consapevole, e per risolverle, di nuovo, crede nel ruolo strategico dell'Italia, «Paese da sempre sostenitore dell'adesione turca».

Ministro Çelik, la crisi dei mi-

granti vede la Turchia impegnata in prima linea, cosa risponde alle critiche di organizzazioni umanitarie come Msf e Amnesty a proposito delle politiche di ricollocamento e di accoglienza del suo Paese?

«La Turchia ha visto per prima le dimensioni di questa crisi, e ha subito richiamato l'attenzione dell'Onu su quanto stava accadendo, chiedendo la creazione di "safe" e "no-fly-zone", ma finché le persone non hanno cominciato a traversare il mare mettendo a rischio le loro stesse vite, questi richiami non sono stati accolti. Al centro della crisi c'è il Mediterraneo e i due Paesi più esperti di Mediterraneo, Turchia e Italia, ne subiscono le conseguenze più immediate. Quindi la collaborazione tra Italia e Turchia gioca un ruolo chiave».

Cosa possono fare insieme Italia e Turchia?

«Abbiamo tre capitoli da gestire insieme: la lotta contro l'Isis e le altre organizzazioni radicali dell'Africa del Nord; la crisi migratoria, e la collaborazione all'interno dell'Ue. Si dice che ci saranno alcuni accordi tra Ue e Libia, ecco, senza l'esperienza della

Turchia è difficile che abbiamo successo, e la Turchia è sempre al fianco della Italia. Abbiamo relazioni dal 1300, siamo i Paesi che conoscono meglio il Mediterraneo, quindi è importante rafforzare la collaborazione».

Immagina nuove iniziative comuni?

«Abbiamo già utili tavoli di confronto a livello di meccanismo intergovernativo, ma possiamo dar vita a nuove iniziative che abbiano a cuore la pace del Mediterraneo, perché la Libia non è un paese isolato, ma parte di un'area che noi e gli italiani conosciamo molto bene».

Cosa risponde a chi denuncia carenze nell'implementazione dell'accordo del 18 marzo?

«L'accordo si sta implementando, ma da solo non basta. Bisogna includervi l'accettazione umanitaria del ricollocamento».

LA STAMPA

mento, e la liberalizzazione dei visti. Voglio essere chiaro, quando noi diciamo queste cose viene riportato “la Turchia ci minaccia”. No, non è una minaccia, è un’osservazione. Se il pacchetto non è completo, l’accordo diventa inefficace».

Crede che la Turchia un giorno sarà europea?

«Si dice che l’Europa sia stata fondata con l’avvicinamento di Francia e Germania, poi si è detto che l’allargamento dell’Europa ai Balcani e all’Est sia stato possibile grazie alla riappacificazione tra Germania e Polonia. Sono dell’idea che l’Europa cresca come potenza dinamica solo con gli allargamenti, e che l’avvicinamento tra Germania e Turchia renderà l’Europa come la desideriamo davvero».

Cosa ha pensato quando il Parlamento tedesco ha approvato la definizione di genocidio per la catastrofe armena?

«A quei tempi accaddero cose molto brutte e ce ne rattristiamo, era un momento di crisi del nostro impero in cui vari gruppi si sono comportati in modo inaccettabile, ma la Corte europea aveva già detto che una spiegazione unilaterale non poteva essere accettata, quindi la decisione del parlamento tedesco va contro il diritto prima di tutto. E in un momento in cui le relazioni devono essere strette, una decisione così, venuta dal nulla, non contribuisce a migliorare i rapporti».

C’è il terrorismo dell’Isis, c’è quello del Pkk, ma c’è anche la questione aperta dei curdi, su cui l’opinione pubblica occidentale è molto preoccupata...

«Oggi non stiamo lottando contro i nostri cittadini curdi o l’identità curda; all’interno del nostro partito abbiamo decine di deputati curdi e nel governo abbiamo ministri curdi. Chi lotta contro il Pkk lotta contro una organizzazione di terroristi, non contro i curdi. Distinguere i terrorismi è un errore che è stato già fatto in Afghanistan e ancora ne soffriamo le conseguenze, quindi cerchiamo di non fare della Siria un nuovo Afghanistan».

Lei sta lavorando alla nuova costituzione turca. Sarà inserita una formula che ribadisca la laicità dello Stato?

«Sì, ci sarà».

© BY NC ND AL CUNJ I DIRITTI RISERVATI

Storica intesa tra Farc e Bogotá dopo mezzo secolo di guerriglia

La pace siglata all'Avana chiude un conflitto retto da interessi e poteri

52 260

anni	mila
Il cessate il fuoco mette fine alla guerra civile tra Bogotá e i ribelli	Nella guerriglia sono morte 260 mila persone, di cui 177 mila civili
È il conflitto più longevo dell'America Latina	Milioni gli sfollati

il caso

MIMMO CÁNDITO

Oggi che la guerra dei nostri giorni ha le immagini tragiche d'un Medio Oriente in fiamme, con missili, razzi, bombardieri, armi chimiche, e anatemi messianici, pare un reperto fuori dal tempo quella penna macchiata di sangue, ma anche di speranza, con cui ieri guerriglia ed esercito hanno firmato la pace per la giungla colombiana di un'America Latina che sembra ancora quella del buon colonnello Buendía. La cerimonia si è tenuta all'Avana, crocevia ormai di venti nuovi che soffiano nel Sud del continente di Monroe (che fu, ma tuttora è, di Monroe), e Raúl Castro si è fatto fotografare con le braccia amicali sulle spalle del presidente colombiano, Juan Manuel Santos, e del comandante delle Forze Armate Colombiane, le Farc di Timoleón Jiménez: un abbraccio protettore, quasi paterno verrebbe da dire, santificato comunque dall'Onu, dai presidenti cilena, venezuelano, norvegese, ma soprattutto – e con qualche evidente ragione – dall'inviato speciale di Obama, Bernardo Aronson.

Sono cinquant'anni che in Colombia si combatte e si am-

mazza, con l'esercito di Bogotá da una parte (assistito però da Washington, con armi, satelliti, e rangers) e, dall'altra, una guerriglia che si muoveva e agiva nella giungla con ancora le forme operative che il Che Guevara aveva proposto nell'era geologica degli anni Sessanta, e che però era un autentico esercito di guerriglieri, arrivato a contare fino a 28 mila effettivi e a tenere il controllo politico e amministrativo di intere regioni.

In questi cinquant'anni d'un conflitto che è stato anche guerra civile, ma è stato anche guerra di interessi strategici e sociali che andavano ben oltre la geografia politica della Colombia, il disastro umanitario ha contato un bilancio che condanna la rada attenzione mediatica: a oggi, nella pace annunciata, i morti ammazzati sono più di 260 mila, con 177.307 di loro che erano civili, quasi 60 mila sono i desaparecidos, e gli sfollati hanno le stesse angosciose dimensioni – 6,9 milioni – dei disgraziati senza patria e senza futuro che oggi vediamo vagare sui nostri teleschermi in fuga dalle bombe di Assad e di Putin e di Erdogan e dai tagliegole di Al-Baghdadi.

Quando si è ritirata a chiudersi nella foresta amazzonica, nel maggio del 1964, quella delle Farc era una guerriglia che riprendeva il programma ideologico del Che, con la lotta al latifondo dominante nel paese, una

rivoluzione sociale, e la resistenza al blocco formato dal legame tra i partiti politici ultraconservatori e la repressione delle forze armate. Nel tempo, e nella evoluzione che l'America Latina è andata sperimentando, le radici contadine e marxiste della lotta si sono radicate ma anche sclerotizzate, proponendosi quasi come il diorama di una storia mummificata che si intrecciava, intanto, e si inquinava, con l'espansione del mercato della droga in Usa ed Europa. Questa combinazione di interessi e di poteri ha retto la guerra guerreggiata in una spirale contorta dove progetti di pacificazione – e un autentico dialogo di pace – si alternavano alla ripresa delle operazioni militari sul terreno, dietro la spinta che gli imponeva il mercato della coca e però anche la resistenza della parte più conservatrice della società colombiana (si arrivò anche a una sospensione del conflitto e alla creazione di una forza politica ufficialmente derivata dalla guerriglia, la Unión Patriótica, ma lo sterminio che ne fu fatto, con l'uccisione di più di 3.000 di loro, chiuse questa parentesi).

Ora, la firma definitiva della pace è prevista tra un mese. Intanto, quella penna di sangue e di speranza resta sul tavolo dell'Avana, e aspetta, tra fiducia e scetticismo.

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI

Intervista

La mia Tunisia: islam e libertà

Democrazia sì. E niente politica in moschea. Ma non metteremo la laicità nella Costituzione: è un'eredità francese. Parla il leader del partito religioso

colloquio con **Rashid Gannouchi** di **Francesca Mannocchi**

UN MESE FA AD HAMMAMET centinaia di delegati di Ennahda, il partito filoislamico tunisino che ha radici nella Fratellanza Musulmana, si sono riuniti per il X congresso, sancendo una svolta fondamentale all'interno del movimento e nel Paese che per primo è stato protagonista delle rivoluzioni del 2011: la separazione tra le attività politiche e quelle religiose. La svolta è stata preceduta da alcune dichiarazioni del leader del partito, Rashid Gannouchi, 74 anni, che aveva parlato di «fine dell'Islam politico» e della «necessità di un Islam democratico».

Osteggiato dal regime di Bourguiba prima e da quello di Ben Ali poi, dopo vent'anni di esilio, Gannouchi è tornato in Tunisia nel 2011, accolto da migliaia di sostenitori e dalla preoccupazione dell'area laica del Paese. In questi cinque anni Ennahda è stato protagonista di una solida vittoria elettorale nel 2011 (37 per cento), ha avuto un ruolo determinante nella stesura della nuova Costituzione e ha saputo farsi da parte lasciando la guida della Tunisia a un governo tecnico quando il consenso intorno al partito cominciava a vacillare. Contemporaneamente il partito è stato accusato da più fronti di aver assunto un comportamento ambiguo nei confronti del salafismo e di altri movimenti fondamentalisti. La prova cui oggi Gannouchi mette di fronte gli iscritti di Ennahda, la fine dell'Islam politico, è incoraggiata con vigore dai suoi sostenitori, mentre i suoi detrattori ritengono che sia l'ennesima mossa ambigua e retorica per tranquillizzare i governi occidentali e perseguire il percorso sotterraneo della costituzione - a lungo termine - di uno Stato islamico. Il leader concede questa intervista a "L'Espresso" nella sede di Ennahda.

Rashid Gannouchi, perché ha voluto questa svolta storica?

«Siamo musulmani democratici. Siccome il termine islam politico è stato preso in ostaggio dal terrorismo di al Qaeda e di Daesh (acronimo arabo per lo Stato islamico), noi abbiamo il dovere di distinguerci da questi criminali. Per Daesh la democrazia è haram, è vietata. Per noi è necessaria».

In pratica come cambierà l'attività degli iscritti al suo partito?

«Non è un passaggio di rottura con il passato ma vogliamo specializzarci nell'attività politica. Gli imam in moschea non possono più essere dei responsabili politici. Alcuni imam sono membri del nostro partito, se eletti dovranno scegliere tra il parlamento e l'attività religiosa. Non vogliamo più che le moschee siano dei luoghi di propaganda politica ma che siano solo un luogo di unione per tutto il popolo tunisino. La religione non deve essere più un mezzo per accrescere il consenso».

Rinunciando alla funzione di Dawah (proselitismo), non temete che il vuoto possa essere riempito da gruppi estremisti?

«L'attività nelle moschee va controllata. Chi ha una funzione di responsabilità nelle moschee deve essere specializzato in campo religioso e ora solo il 7 per cento degli imam lo è. Il terrorismo è dilagato per questo. In troppi si sono improvvisati imam diffondendo messaggi corrotti. Negli ultimi tempi l'obiettivo del governo è stato controllare la presenza di nuclei

salafiti che hanno messo pesantemente le mani nelle attività delle moschee tunisine. Questa attività di pulizia sta lentamente dando i suoi frutti. Adesso vogliamo nelle moschee solo persone equilibrate e esperte di scienze religiose».

Il numero di ragazzi partiti dalla Tunisia per combattere in Libia, Siria e Iraq è imponente: 6000. Voi di Ennahda in passato siete stati accusati di prossimità con gruppi salafiti. Ora lanciate questa campagna perché dopo lo stragi terroristiche nel Paese avete bisogno di riguadagnare consenso?

«La responsabilità primaria della devianza di questi giovani è un'eredità del regime di Ben Ali e di Bourguiba. Al tempo della rivoluzione c'erano tremila salafiti nelle prigioni di Ben Ali e altri erano in esilio. Tunisi era un centro delle scienze religiose un tempo, poi i tunisini sono stati influenzati dalla modernizzazione francese e hanno chiuso questi importanti centri piegandosi a un secolarismo incontrollato. Il movimento islamico è stato perseguitato e questo ha creato una frattura religiosa nella società. I giovani che hanno vissuto solo la persecuzione dei movimenti islamici, dopo la rivoluzione hanno subito una cattiva interpretazione del messaggio religioso».

Lei in passato è stato criticato per essersi occupato di questioni formali legate alla vita religiosa dei cittadini, trascurando gli aspetti pratici, in un Paese in cui in alcune aree la disoccupazione giovanile tocca il 50 per cento. Se avesse di fronte uno di questi seimila ragazzi cosa gli direbbe?

«Cercherei di spiegargli che quello che fanno dell'Islam è una menzogna. Dobbiamo aiutarli a incontrare la vera immagine dell'Islam, una religione di vita e non di morte. Questi ragazzi sono vittime dell'ignoranza, del fallimento educativo, sociale ed economico. Gli direi che come prima cosa dobbiamo dare loro un lavoro garantendo la dignità di una vita onesta. Questo è il nostro programma per il futuro: occuparci degli strati poveri della società».

Molti analisti sostengono che dietro l'abbandono dell'Islam politico si celi un cambio di marchio del suo partito per rassicurare l'Occidente dopo lo stragi di Sousse e del Bardo. A chi spetterà in futuro il compito di diffondere il messaggio religioso?

«Chi vuole diffondere il messaggio religioso si dovrà staccare dal partito e fondare associazioni indipendenti che si occupino solo del messaggio religioso».

Risposta ambigua. Se una parte degli iscritti si stacca dal partito continuerete ad occuparvi del proselitismo sotto altre spoglie.

«Sono molti i responsabili del partito che se ne andranno, sì. Ma non è una svolta solo formale. La nostra idea è ripartire dall'educazione, dalle piccole cose che possano raccontare ai ragazzi e alla gente cos'è l'Islam. Se serve il teatro, il cinema e le arti metteremo in campo anche quelle».

Cosa significa la svolta per gli altri partiti islamici di quest'area?

«Non vogliamo esportare alcun modello. Vogliamo solo capire come salvare questo Paese e se succederà saremo felici. Ci auspichiamo che tutti i partiti islamici della regione possano essere più

aperti e lavorare con altri cercando un consenso comune».

Se guarda al confine delicatissimo tra la Tunisia e la Libia, agli scontri tra esercito tunisino e miliziani dell'Is a Ben Guardene e alla plaga dei foreign fighters pensa che un muro, al confine, sia la soluzione?

«Noi appoggiamo con forza il nuovo governo libico e dobbiamo renderci conto che non è più solo il momento di difendersi ma anche di attaccare. Guardate cosa sta succedendo a Sirte. Si è passati dalla difesa al deciso tentativo di annientare questi terroristi».

Che ruolo vuole avere nella nuova Tunisia?

«Voglio poter essere portavoce di un messaggio di riconciliazione nazionale. Abbiamo il dovere di riconciliare quello che è venuto dopo la rivoluzione del 2011 con quello che c'era prima. Il Paese deve poter unire tutte le anime islamiche. Chi avrà in mano il Paese deve ascoltare le parti più povere della società».

L'Italia è il secondo partner economico della Tunisia, qui ci sono 800 aziende italiane. Lei pensa che l'Europa dopo la rivoluzione abbia abbandonato il Maghreb al suo destino?

«Il rapporto con l'Italia è strategico, non solo in termini economici ma ovviamente geografici. Abbiamo bisogno di investimenti, di incontri bilaterali, di progetti economici. Di occupazione per i nostri giovani. La Tunisia deve ripartire dallo sviluppo dell'economia che poi determinerà lo sviluppo delle coscienze. Quindi dai paesi europei ci aspettiamo un piano di investimenti che dia fiducia ai nostri giovani disoccupati».

Sono successe molte cose in questi anni: il suo ritorno in Tunisia, la stesura di una nuova Costituzione, la minaccia terroristica e gli sforzi di modernizzazione. Secondo lei arriverà anche il momento di inserire la parola laicità nella costituzione tunisina, un giorno?

«La Tunisia non è un Paese laico, la laicità è un'esperienza che i tunisini hanno mutuato dalla Francia e non c'entra niente con il sistema di questo Paese. La laicità è un modo per combattere la religione. E noi vogliamo che il governo tenda prima la mano alla religione, pur assicurando la libertà per tutti». ■